

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

6528

TEATRO SCELTO

Vol. XXI.

PREZZO

Pag. 244 a cent. 1. lir. 2. 44

Legatura " — 20

—
lir. 2. 64

"

—
lir.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

6528

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

MILANO

TEATRO SCELTO

ITALIANO

ANTICO E MODERNO

VOLUME XXI.

M I L A N O

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCCXXIII

O P E R E
D R A M M A T I C H E

D I

PIETRO METASTASIO

VOLUME IX.



M I L A N O

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCCXIII

IPERMESTRA.

Dramma scritto in gran fretta dall' autore in Vienna d'ordine sovrano, per essere eseguito nell'interno della corte con musica dell'HASSE da grandi e distinti personaggi a loro privatissimo trattenimento; ma pubblicamente poi rappresentato la prima volta da musici e cantatrici nel gran teatro di corte, alla presenza de' Regnanti, in occasione delle nozze delle AA. RR. di MARIANNA, arciduchessa d'Austria, e del principe CARLO di Lorena, l'anno 1744.

ARGOMENTO

DANAO, re d'Argo, spaventato da un oracolo che gli minacciava la perdita del trono e della vita per mano d'un figlio d'Egitto, impose segretamente alla propria figliuola di uccidere lo sposo Linceo nella notte istessa delle sue nozze. Tutta l'autorità paterna non persuase alla magnanima principessa un atto così inumano; ma neppure tutta la tenerezza di amante potè trasportarla giammai a palesare a Linceo l'orrido ricevuto comando, per non esporre il padre alle vendette d'un principe valoroso, intollerante, caro al popolo ed alle squadre. Come in angustia sì grande osservasse la generosa Ipermestra tutti gli opposti doveri e di sposa e di figlia, e con quali ammirabili prove di virtù rendesse finalmente felici il padre, lo sposo e se stessa, si vedrà dal corso del *Dramma. Apellodor. Igin. ed altri.*

INTERLOCUTORI

DANAO, re d' Argo.

IPERMESTRA, figliuola di Danao, amante di Linceo.

LINCEO, figliuolo d' Egitto, amante d' Ipermestra.

ELPINICE, nipote di Danao, amante di Plistene.

PLISTENE, principe di Tessaglia, amante di Elpinice ed amico di Linceo.

ADRASTO, confidente di Danao.

La scena si finge nel palazzo dei re d' Argo.

IPERMESTRA

A T T O . P R I M O

SCENA PRIMA

Fuga di camere festivamente ornate
per le reali nozze d' Ipermestra.

IPERMESTRA, ELPINICE E CAVALIERI.

Elp. I teneri tuoi voti al fin seconda
Propizio il padre, o principessa; al fine
All' amato Linceo
Un illustre imeneo
Oggi ti stringerà. Vedi il contento
Che imprime in ogni fronte
La tua felicità. Quanti da questa
Eccelsa coppia eletta,
Quanti di fortunati il mondo aspetta!

Ipe. No, mia cara Elpinice,
 Al par di me felice
 Oggi non v'è chi possa dirsi. Ottengo
 Quanto seppi bramar. Linceo fu sempre
 La soave mia cura. Il suo valore,
 La sua virtù, tanti suoi pregi, e tanti
 Meriti suoi mi favellâr di lui,
 Che a vincere il mio core
 Dell'armi di ragion si valse Amore.

Elp. Ah così potess' io
 Al principe Plistene in questo giorno
 Unir la sorte mia! Tu sai ...

Ipe. Ne lascia
 La cura a me. Dal real padre io spero
 Ottenerne l'assenso: in dì sì grande
 Nulla mi negherà.

Elp. Qual mai poss' io,
 Generosa Ipermestra ...

Ipe. Ah tu non sai
 Che gran felicità per l'alma mia
 È il fare altri felici.

Elp. I fausti Numi
 Chi tanto a lor somiglia
 Custodiscan gelosi.

Ipe. Ancor Linceo.

Non veggo comparir. Che fa? Dovrebbe
 Già dal campo esser giunto. Ah fa, se m'ami,
 Che alcun l'affretti. Alla letizia nostra
 La sua congiunga; ormai
 Tempo sarebbe: abbiám penato assai.

Elp. Abbiám penato, è ver;
 Ma in sì felice dì
 Oggetto di piacer
 Sono i martiri.
 Se premia ognor così
 Quei che tormenta Amor,
 Oh amabile dolor!
 Dolci sospiri! *

SCENA II.

IPERMESTRA, POI DANAIO CON SEGUITO.

Ipe. VADASI al genitor, dal labbro mio
 Sappia quanto io son grata, e sappia... Ei viene
 Appunto a questa volta. Ah padre amato,
 Il don ch'oggi mi fai, molto maggiore
 Rende quel della vita. Oggi conosco

* Parte.

Tutto il prezzo di questa: oggi ...

Dan. Da noi

S' allontani ciascun. ¹

Ipe. Perchè? M'ascolti
Tutto il mondo, signor. Non arrossisco
Di que' dolci trasporti
Che il padre approva; e a così pure faci ...

Dan. Voglio teco esser solo. Odimi, e taci.

Ipe. M'è legge il cenno.

Dan. Assicurar tu dei
Il trono, i giorni miei,
La mia tranquillità. Posso di tanto
Fidarmi a te?

Ipe. M'offende il dubbio.

Dan. Avrai

Costanza e fedeltà?

Ipe. Quanta ne deve
Ad un padre una figlia.

Dan. Or questo acciaro ²
Prendi; cauta il nascondi; e quando oppresso
Già fra 'l notturno orrore
Fia dal sonno Linceo, passagli il core.

¹ Al seguito, che si ritira.

² Le dà un pugnale.

Ipe. Santi Numi! E perchè?

Dan. Minaccia il Fato
Il mio scettro, i miei dì per man d'un figlio
Dell'empio Egitto. Ancor mi suona in mente
L'oracolo funesto
Che poc' anzi ascoltai: nè v'è chi possa
Più di Lincèo farmi temer.

Ipe. Ma pensa ...

Dan. Molto, tutto pensai. Qualunque via
Men facile è di questa;
Ed ha rischio maggior. L'aman le squadre,
Argo l'adora.

Ipe. (Io non ho fibra in seno
Che tremar non mi senta.)

Dan. Il gran segreto
Guarda di non tradir. Componi il volto,
Misura i detti, e nel bisogno all'ire
Poi sciogli il freno. Osa, ubbidisci, e pensa
Che un tuo dubbio pietoso
Te perde e me, senza salvar lo sposo.

Pensa che figlia sei;
Pensa che padre io sono;
Che i giorni miei, che il trono,
Che tutto io fido a te.

Della funesta impresa
L'idea non ti spaventi;
E se pietà risenti,
Sai che la devi a me. 1

S C E N A III.

IPERMESTRA, POI LINCEO.

Ipe. MISERA! che ascoltai! Son io? Son desta?
Sogno forse, o vaneggio? Io nelle vene
Del mio sposo innocente... Ah pria m'uccida 2
Con un fulmine il ciel; pria sotto al piede
Mi s'apra il suol... Ma... Che farò? Se parlo,
Di Linceo la vendetta esser funesta
Potrebbe al genitor; Linceo, se taccio,
Lascio esposto del padre all'odio ascoso.
Oh comando! oh vendetta! oh padre! oh sposo!
E quando giunga il prence,
Come l'accoglierò? Con qual sembiante,
Con quai voci potrei... Numi! in pensarlo

1 Parte.

2 Getta il pugnale.

Mi sento inorridir. Fuggasi altrove:
In solitaria parte
Si nasconda il dolor che mi trasporta. *

Lin. Principessa, mio Nume!

Ipe. (Ahimè! son morta.)

Lin. Giunse pur quel momento
Che tanto sospirai! Chiamarti mia
Posso pure una volta! Or sì che l'ire
Tutte io sfido degli astri, o mio bel sole.

Ipe. (Oh Dio! non so partire,
Non so restar, non so formar parole.)

Lin. Ma perchè, principessa, in te non trovo
Quel contento ch'io provo? Altrove i lumi
Tu rivolgi inquieta, e sfuggi i miei?
Che avvenne? Non tacer.

Ipe. (Consiglio, o Dci!)

Lin. Questa felice aurora
Bramasti tanto, e tanti voti a tanti
Numi per lei facesti: or spunta al fine,
E sì mesta ne sei! Cangiasti affetto?
Dell'amor di Linceo stanco è il tuo core?

* Vuol partire.

Ipe. Ah non parlar d'amore!
 Sappi... (Che fo?) Dovrei...
 Fuggi dagli occhi miei:
 Ah tu mi fai tremar!
 Fuggi, che s'io t'ascolto,
 Che s'io ti miro in volto,
 Mi sento in ogni vena
 Il sangue, oh Dio, gelar! *

S C E N A IV.

LINCEO, POI ELPINICE E PLISTENE,
 L' UN DOPO L' ALTRO.

Lin. QUESTI son gl' imenei! Son d'una sposa
 Questi i dolci trasporti! In questa guisa
 Ipermestra m'accoglie! Onde quel pianto?
 Quell'affanno perchè? Di qualche fallo
 Mi crede reo? Qualche rival nascosto
 Di maligno velen sparse a mio danno
 Forse quel cor? Ma chi ardirebbe... Ah questo
 Vindice acciar nell'empie vene... Oh vano,
 Oh inutile furore! Il colpo io sento

* Parte.

Che l'alma mi divide;
 Ma non so chi m'insidia, o chi m'uccide.
Elp. Fortunato Linceo, contenta a segno
 Son io de' tuoi contenti ...
Lin. Ah principessa,
 L'anima mi trafiggi. Io de' mortali,
 Io sono il più infelice.
Elp. Tu! Come?
Pli. In questo amplesso
 Un testimon ricevi
 Del giubilo sincero,
 Onde esulto per te. Tu godi, e parmi ...
Lin. Amico, ah per pietà non tormentarmi.
Pli. Perchè?
Lin. Son disperato.
Elp. Or che alla bella
 Ipermestra t'accoppia un caro laccio,
 Disperato tu sei?
Lin. Mi scaccia, oh Dio!
 Ipermestra da sè; vieta Ipermestra
 Ch'io le parli d'amor; non più suo bene
 Ipermestra m'appella:
 Ipermestra cangiò, non è più quella.
Pli. Che dici?
Lin. Ah se v'è noto

Chi quel cor m' ha sedotto,
Non mel tacete, amici. Io vo'...

Elp. T' inganni;

Ipermestra non ama
Che il suo Linceo: lui solo attende...

Lin. E dunque

Perchè da sè mi scaccia?
Perchè fugge da me? Così turbata
Perchè m' accoglie?

Pli. E la vedesti?

Lin. Or parte

Da questo loco.

Elp. Ed Ipermestra istessa
Sì turbata ti parla?

Lin. Così morto foss' io pria d' ascoltarla,
Di pena sì forte

M' opprime l' eccesso:

Le smanie di morte

Mi sento nel sen.

Non spero più pace,

La vita mi spiace,

Ho in odio me stesso,

Se m' odia il mio ben. *

* Parte.

SCENA V.

ELPINICE E PLISTENE.

Elp. PLISTENE, ah che sarà! Come in un punto
Ipermestra cangiossi?

Pli. Io nulla intendo,
Non so che immaginar.

Elp. Questo mancava
Novello inciampo al nostro amor. Turbati
Gl' imenei d' Ipermestra, ancor le nostre
Speranze ecco deluse. Ah questa è troppo
Crudel fatalità. Sotto qual mai
Astro nemico io nacqui! Anche nel porto
Per me vi son tempeste.

Pli. In queste care
Intolleranze tue, bella Elpinice,
Perdona, io mi consolo: esse una prova
Son del vero amor tuo. Questa sventura
Mi priva della man qualche momento,
Ma del cor m' assicura, e son contento.

Elp. Sì dolorose prove
Dar non vorrei dell' amor mio. Di queste

Tu ancor ti stancherai.

Pli. No, non si trova
Pena che all'alma mia
Per sì degna cagion dolce non sia.

Elp. So che fido sei tu; ma so che troppo
Sventurata son io.

Pli. Deh non conviene
Disperar così presto. Esser potrebbe
Questo, che ci minaccia,
Un nembo passegger. Chi sa? Talora
Un male inteso accento
Stravaganze produce. Almen si sappia
La cagion che ci affligge, ed avrem poi
Assai tempo a dolerci.

Elp. È ver. L'amico
A raggiunger tu corri: io d'Ipermestra
Volo i sensi a spiar. Secondi Amore
Le cure nostre. Il tuo parlar m'inspira
E fermezza e coraggio. Io non so quale
Arbitrio hai tu sopra gli affetti. Oppressa
Era già dal timor; funesto e nero
Pareami il ciel: tu vuoi che spero; e spero.

Solo effetto era d'amore

Quel timor che avea nel petto;
E d'amore è solo effetto
Or la speme del mio cor.

Han tal forza i detti tuoi,
Che, se vuoi, prende sembianza
Di timor la mia speranza,
Di speranza il mio timor. 1

S C E N A VI.

PLISTENE.

Se di toglier procuro all'idol mio
La pena di temer, quante ragioni
Onde sperar mi suggerisce Amore!
Se il timido mio core
D'assicurar procuro,
Quanti allor, quanti rischi io mi figuro!
Ma rendi pur contento
Della mia bella il core,
E ti perdono, Amore,
Se lieto il mio non è.
Gli affanni suoi pavento
Più che gli affanni miei,
Perchè più vivo in lei
Di quel ch'io viva in me. 2

1 Parte.

2 Parte.

SCENA VII.

Logge interne nella reggia d'Argo. Veduta da un lato di vastissima campagna irrigata dal fiume Inaco, e dall'altro di maestose ruine d'antiche fabbriche.

DANAO E ADRASTO DA DIVERSE PARTI.

Adr. Ah signor, siam perduti. Il tuo segreto Forse è noto a Linceo.

Dan. Stelle! Ipermestra M'avrebbe mai tradito! Onde in te nasce Questo timor? Vedesti il prence?

Adr. Il vidi.

Dan. Ti parlò?

Adr. Lo volea: molto propose, Più volte incominciò; ma un senso intero Mai compir non potè. Torbido, acceso, Inquieto, confuso Sospirava e fremea. Vidi che a forza Su gli occhi trattenea lagrime incerte Fra l'ira e fra l'amor. Senza spiegarsi Lasciommi al fine, e mi riempie ancora

L'idea di quell'aspetto Di pietà, di spavento e di sospetto.

Dan. Ah non tel dissi, Adrasto? Era Elpinice Migliore esecutrice De' cenni miei.

Adr. Di fedeltà mi parve Che assai ceder dovesse La nipote alla figlia.

Dan. A figlia amante Troppo fidai. Ma se tradì l'ingrata L'arcano mio, mi pagherà ...

Adr. Per ora L'ire sospendi, e pensa Alla tua sicurezza. È delle squadre Linceo l'amor: tutto ei potrebbe.

Dan. Ah corri, Va; di lui t'assicura, e fa ... Ma temo Che a suo favor... Meglio sarà ... No; troppo Il colpo ha di periglio. Io mi confondo; Deh consigliami, Adrasto.

Adr. Or nella reggia Farò che de' custodi Il numero s'accresca. Al prence intorno Disporrò cautamente Chi ne osservi ogni moto, e i suoi pensieri Chi scopra, e i detti suoi. Da quel ch'ei tenta

Prendiam consiglio, e ad un rimedio estremo
Senza ragion non ricorriam; chè spesso
L'immaturo riparo
Sollecita un periglio.

Dan. Oh saggio, oh vero
Sostegno del mio trono!

Va; tutto alla tua fede io m'abbandono.

Adr. Più temer non posso ormai
Quel destin che ci minaccia;
Il coraggio io ritrovai
Fra le braccia del mio re.
Già ripieno è il mio pensiero
Di valore e di consiglio:
Par leggiero ogni periglio
All'ardor della mia fè. ²

SCENA VIII.

DANAO, POI IPERMESTRA.

Dan. GIUNSE Linceo dal campo, e a me fin ora
Non comparisce innanzi! Ah troppo è chiaro
Che la figlia parlò. Ma vien la figlia.

¹ L'abbraccia.

² Parte.

Placido mi ritrovi; e lo spavento
Non le insegni a tacer.

Ipe. Posso, o signore,
Sperar che i prieghi miei
M'ottengano da te che pochi istanti
Senza sdegno m'ascolti?

Dan. E quando mai
D'ascoltarti negai? Teco io non uso
Sì rigidi costumi;
Parla a tua voglia.

Ipe. (Or m'assistete, o Numi.)

Dan. (Mi scopri; vuol perdono.)

Ipe. Ebbi la vita in dono,
Padre, da te, me ne rammento; e questo
È degli obblighi miei forse il minore:
Tu mi donasti un core
Che per non farsi reo
È capace ...

Dan. T'accheta; ecco Linceo.

Ipe. Deh permetti ch'io fugga
L'incontro suo.

Dan. No; già ti vide, e troppo
Il fuggirlo è sospetto: il passo arresta,
Seconda i detti miei.

Ipe. (Che angustia è questa!)

S C E N A IX.

LINCEO E DETTI.

Dan. Ad un sì dolce invito *
 Vien sì pigro Linceo? Tanto s'affretta
 A meritar mercede,
 Sì poco a conseguirla?

Lin. I miei sudori,
 Le cure mie, la servitù costante,
 Tutto il sangue ch'io sparsi
 Sotto i vessilli tuoi, della mercede,
 Signor, ch'oggi mi dai, degni non sono!
 Sol corrisponde al donatore il dono.

Dan. (Doppio parlar!)

Lin. (Par che mirarmi, oh Dio!
 Sdegni Ipermestra.)

Ipe. (Ah che tormento è il mio!)

Dan. Io sperai di vederti
 Oggi più lieto, o prence.

Lin. Anch'io sperai ...

* A Linceo.

Ma ... poi ...

Dan. Perchè sospiri?
 Qual disastro t'affligge?

Lin. Nol so.

Dan. Come, nol sai?

Lin. Signor ...

Dan. Palesa

L'affanno tuo: voglio saper qual sia.

Lin. Ipermestra può dirlo in vece mia.

Ipe. Ma concedi ch'io parta. ¹

Dan. No, tempo è di parlar. Dirmi tu dei
 Quel che tace Linceo.

Ipe. Ma... Padre... ²

Dan. Ah veggo

Quanto poco degg'io

Da una figlia sperar. Conosco, ingrata ...

Lin. Ah non sdegnarti seco,

Signor, per me: non merita Linceo

D'Ipermestra il dolor. Da sè mi scacci,

Sdegni gli affetti miei, m'odii, mi fugga,

Mi riduca a morir, tutto per lei,

¹ A Danao.

² Impaziente.

Tutto voglio soffrir; ma non mi sento
Per vederla oltraggiar forze bastanti.

Ipe. (Che fido amor! che sfortunati amanti!)

Dan. Il dubitar che possa
Ipermestra sdegnar gli affetti tuoi,
Prence, è folle pensiero;
Non crederlo.

Lin. Ah mio re, pur troppo è vero.

Dan. Non so veder per qual ragion dovrebbe
Cangiar così.

Lin. Pur si cangiò.

Dan. Ne sai

Tu la cagion?

Lin. Volesse il ciel. Mi scaccia
Senza dirmi perchè: questo è l'affanno
Ond' io gemo, ond' io smanio, ond' io deliro.

Ipe. (Mi fa pietà.)

Dan. (Nulla ei scopri: respiro.)

Lin. Deh principessa amata,
Se veder non mi vuoi
Disperato morir, dimmi qual sia
Almen la colpa mia.

Ipe. (Potessi in parte
Consolar l'infelice.)

Dan. (In lei pavento

Il troppo amor.)

Lin. Bella mia fiamma, ascolta.

Giuro a tutti gli Dei,
Lo giuro a te, che sei
Il mio nume maggior, nulla io commisi,
Colpa io non ho. Se volontario errai,
Voglio su gli occhi tuoi
Con questo istesso acciar, con questa destra
Voglio passarmi il cor.

Ipe. Prence ... 1

Dan. Ipermestra! 2

Ipe. Oh Dio!

Lin. Parla

Dan. Rammenta

Il tuo dover.

Ipe. (Che crudeltà! Non posso
Nè parlar, nè tacer.)

Lin. Nè m'è concesso

Di saper, mia speranza ...

Ipe. Ma qual è la costanza 3

Che durar possa a questi assalti? Al fine

1 A Linceo.

2 Temendo che parli.

3 Con impeto.

Non ho di sasso il petto; e s' io l' avessi,
 Al dolor che m' accora
 Già sarebbe spezzato un sasso ancora.
 E che vi feci, o Dei? Perchè a mio danno
 Insolite inventate
 Sorti di pene? Ha il suo confin prescritto
 La virtù de' mortali. Astri tiranni,
 O datemi più forza, o meno affanni!

Dan. Che smania intempestiva!

Lin. Qual ignoto dolor, bella mia face?...

Ipe. Ah lasciatemi in pace;

Ah da me che volete?

Io mi sento morir: voi m'uccidete.

Se pietà da voi non trovo

Al tiranno affanno mio,

Dove mai cercar poss' io,

Da chi mai sperar pietà?

Ah per me, dell' empie sfere

Al tenor barbaro e nuovo,

Ogni tenero dovere

Si converte in crudeltà. *

* Parte.

SCENA X.

LINCEO E DANAIO.

Lin. Io mi perdo, o mio re. Quei detti oscuri,
 Quel pianto, quel dolor...

Dan. Non ti sgomenti
 D'una donzella il pianto. Esse son meste
 Spesso senza cagion; ma tornan presto
 Senza cagione a serenarsi.

Lin. Ah parmi

Ch'abbia salde radici

D'Ipermestra il dolor, nè facilmente

Si sana il duol d'una ferita ascosa.

Dan. Io ne prendo la cura: in me riposa. *

Lin. No, che torni sì presto

A serenarsi il ciel, l'alma non spera;

La nube che l'ingombra, è troppo nera,

Io non pretendo, o stelle,

Il solito splendor;

Mi basta in tanto orror

Qualche baleno.

* Parte.

IPERMESTRA ATTO PRIMO

Che se le mie procelle
 Non giunge a tranquillar,
 Quai scogli ha questo mar
 Mi mostri almeno.

A T T O S E C O N D O

SCENA PRIMA

Galleria di statue e di pitture.

DANAO E ADRASTO.

Dan. COME! Di me già cominciò Linceo
 A sospettar?

Adr. Qual meraviglia? È forza
 Ch'ei cerchi la cagione, onde Ipermestra
 Tanto cangiò. Mille ei ne pensa: in tutti
 Teme il nemico; e da' sospetti suoi
 Danao esente non è.

Dan. Mi gela, Adrasto,
 Quel dubbio, ancorchè lieve e passeggero.
 Mal si nasconde il vero: al fin traspira
 Per qualche via non preveduta. Un moto,
 Un accento, uno sguardo ... Ah s'ci giungesse
 Una volta a scoprir ...

Adr. Questo periglio
 Vidi, prevenni, e de' sospetti suoi

Determinai già l'incertezza. Ei teme,
Per opra mia, nel suo più caro amico
Il rival corrisposto.

Dan. In Plistene?

Adr. In Plistene. Un de' miei fidi
Cominciò l'opra, io la compii. Dubbioso
Della fè d'Ipermestra
A me corse Linceo; me ne richiese:
Io finsi pria d'esser confuso, e poi
Debolmente m'opposi, e con le accorte
Mendicate difese
I sospetti irritai.

Dan. Ma qual profitto
Speri da ciò?

Adr. Mille, signor. Divio
Ogni indizio da te; scemo la fede
Ai detti d'Ipermestra,
Se mai parlasse; e l'unìon disciolgo
Di due potenti amici.

Dan. È d'Ipermestra
Linceo troppo sicuro.

Adr. Io l'ho veduto
Già impallidir. La gelosia non trova
Mai chiuso il varco ad un amante. È tale
Questa pianta funesta,

Che per tutto germoglia ove s'innesta.

Dan. È vero. E se la figlia

Ricusa d'ubbidir, possono appunto
Questi sospetti agevolar la strada
Al primo mio pensiero; ed Elpinice
Il colpo eseguirà.

Adr. Senza bisogno
Non s'accrescano i rischi. Il buon si perde
Talor cercando il meglio.

Dan. Io non pretendo
Far noto ad Elpinice il mio segreto
Pria del bisogno. Avrem ricorso a lei,
Se ci manca Ipermestra. Intanto è d'uopo
Disporla al caso; e tocca a te. Va; dille
Che, irato con la figlia, or sol per lei
Di padre ho il cor; ch'ella aspirar potrebbe
Al retaggio real; che il grande acquisto
Da lei dipende. Invogliala del trono,
Rendila ambiziosa; e a me del resto
Lascia il pensiero.

Adr. Ubbidirò. Ma ...

Dan. Veggo

Ipermestra da lungi. Ad Elpinice
T'affretta, Adrasto; usa destrezza; e quando
Già di speranze accesa

Tu la vedrai, di' che a me venga allora.

Adr. Signor, pria di parlar pensaci ancora.

Pria di lasciar la sponda

Il buon nocchiero imita;

Vedi se in calma è l'onda,

Guarda se chiaro è il dì.

Voce dal sen fuggita

Poi richiamar non vale;

Non si trattien lo strale

Quando dall'arco uscì. *

SCENA II.

DANAO E IPERMESTRA.

Ipe. Potrò pure una volta

Al mio padre, al mio re ...

Dan.

Vieni. Io mi deggio

Molto applaudir di tua costanza: in vero

Ne dimostrasti assai

Nell'accoglier Linceo.

Ipe.

Signor, se giova

Che tutto il sangue mio per te si versi;

* Parte.

Se i popoli soggetti,

Se la patria è in periglio, e può salvarla

Il mio morir, vadasi all'ara; io stessa

Il colpo affretterò: non mi vedrai

Impallidir fino al momento estremo;

Ma se chiedi un delitto, è vero, io tremo.

Dan. Eh di' che più del padre

Linceo ti sta nel cor.

Ipe.

Nol niego, io l'amo;

L'approvasti, lo sai. Ma il tuo comando

Se ricuso eseguir, credimi, ho cura

Più di te che di lui. Linceo morendo

Termina con la vita ogni dolore;

Ma tu, signor, come vivrai, s'ei muore?

Pieno del tuo delitto,

Lacerato, trafitto

Da' seguaci rimorsi, ove salvarti

Da lor non troverai. Gli uomini, i Numi

Crederai tuoi nemici. Un nudo acciario

Se balenar vedrai, già nelle vene

Ti parrà di sentirlo. In ogni nembo

Temerai che s'accenda

Il fulmine per te. Notti funeste

Succederanno sempre

Ai torbidi tuoi giorni. In odio a tutti,

Tutti odierai, sino all'estremo eccesso
 D'odiar la luce, e d'abborrir te stesso.
 Ah non sia vero. Ah non stancarti, o padre,
 D'esser l'amor de' tuoi, l'onor del trono,
 L'asilo degli oppressi,
 Lo spavento de' rei. Cangia, per queste
 Lagrime che a tuo pro verso dal ciglio,
 Amato genitor, cangia consiglio.

Dan. (Qual contrasto a quei detti
 Sento nel cor! Temo Linceo: vorrei
 Conservarmi innocente.)

Ipe. (Ei pensa: ah forse
 La sua virtù destai. Numi clementi,
 Secondate quei moti.)

Dan. (È tardi: io sono
 Già reo nel mio pensiero.) Odi, Ipermestra:
 Dicesti assai; ma il mio timor presente
 Vince ogni tua ragion. Veggo in Linceo
 Il carnefice mio. S'egli non muore,
 Pace io non ho.

Ipe. Vano timor.

Dan. Da questo
 Vano timor tu liberar mi dei.

Ipe. Nè rifletti ...

Dan. Io rifletto

Che ormai troppo resisti, e ch'io son stanco
 Di sì lungo garrir. Compisci l'opra;
 Io lo chiedo, io lo voglio.

Ipe. Ed io non posso
 Volerlo, o genitor.

Dan. Nol puoi? D'un padre
 Così rispetti il cenno?

Ipe. Io ne rispetto
 La gloria, la virtù.

Dan. Temi sì poco
 Lo sdegno del tuo re?

Ipe. Più del suo sdegno
 Un fallo suo mi fa tremar.

Dan. Tue cure
 Esser queste non denno.
 Ubbidisci.

Ipe. Perdona; io sentirei
 Nell'impiego inumano
 Mancarmi il core, irrigidir la mano.

Dan. Dunque al maggior bisogno
 M'abbandoni in tal guisa?

Ipe. Ogni altra prova ...

Dan. No, no, già n'ebbi assai. Veggo di quanto
 Son posposto a Linceo. Chi m'ha potuto
 Disubbidir per lui, per lui tradirmi

Ancor potrebbe.

Ipe. Io!

Dan. Sì: perciò ti vieto
Di vederlo mai più. Pensaci. Ogni atto,
Ogni suo moto, ogni tuo passo, i vostri
Pensieri istessi a me saran **palesi**:
Ei morrà se l'ascolti. Udisti?

Ipe. Intesi.

Dan. Non hai cor per un' impresa
Che il mio bene a te consiglia;
Hai costanza, ingrata figlia,
Per vedermi palpitar.
Proverai da un padre amante
Se diverso è un re severo:
Già che amor da te non spero,
Voglio farti almen tremar. *

SCENA III.

IPERMESTRA, POI PLISTENE.

Ipe. NUOVA angustia per me. Come poss' io
Evitar che lo sposo ...

Pli. Ah principessa,

* Parte.

Pietà del tuo Linceo. Confuso, oppresso,
Come or lo veggo, io non l' ho mai veduto.
Se tarda il tuo soccorso, egli è perduto.

Ipe. Ma che dice, o Plistene?

Che fa? che pensa? Il mio ritegno accusa?
M'odia? m'ama? mi crede
Sventurata, o infedel?

Pli. Tanto io non posso
Dirti, Ipermestra. Or più Linceo, qual era,
Meco non è. Par che diffidi, e pare
Che si turbi in vedermi: il suo dolore
Forse sol n'è cagion. Deh lo consola
Or che a te vien.

Ipe. Dov'è? *

Pli. Nelle tue stanze
Ti cerca in van; ma lo vedrai fra poco
Qui comparir.

Ipe. (Misera me!) Plistene,
Soccorrimi, ti prego; abbi pietade
Dell'amico e di me. Fa ch'ei non venga
Dove son io; mi fido a te.

Pli. Ma come
Posso impedir?...

Ipe. Di conservar si tratta

* Con timore.

La vita sua. Più non cercar; nè questo,
Ch' io fido a te, sappia Linceo.

Pli. Ma l'ami?

Ipe. Più di me stessa.

Pli. Io nulla intendo. E puoi
Lasciarlo a tanti affanni in abbandono?

Ipe. Ah tu non sai quanto infelice io sono!

Se il mio duol, se i mali miei,

Se dicessi il mio periglio,

Ti farei cader dal ciglio

Qualche lagrima per me.

È sì barbaro il mio fato,

Che beato io chiamo un core,

Se può dir del suo dolore

La cagione almen qual è. *

SCENA IV.

PLISTENE, POI LINCEO.

Pli. Di qual nemico ignoto
Ha da temer Linceo? Perchè non deggio
Del suo rischio avvertirlo? E con qual arte
Impedir potrò mai ...

* Parte.

Lin. Ipermestra dov'è?

Pli. Non so. ¹

Lin. Non sai? ²

Era teco pur or.

Pli. Sì ... Ma ... Non vidi

Dove rivolse i passi; e non osai

Spiarne l'orme

Lin. Il tuo rispetto ammiro. ³

Rinvenirla io saprò. ⁴

Pli. Senti. ⁵

Lin. Che brami?

Pli. Molto ho da dirti.

Lin. Or non è tempo. ⁶

Pli. Amico,

Fermati, non partir.

Lin. Tanto t'affanni

Perch' io non vada ad Ipermestra?

Pli. Andrai:

¹ Confuso.

² Turbato.

³ Con ironia.

⁴ Vuol partire.

⁵ Agitato.

⁶ Vuol partire.

Per or lasciala in pace.

Lin. In pace? Io turbo
Dunque la pace sua? Dunque tu sai
Che in odio le son io.

Pli. No.

Lin. Che ad alcuno
Dispiaccia il nostro amor?

Pli. Nulla so dirti;

Tutto si può temer.

Lin. Senti, Plistene:

Se temerario a segno

Si trova alcun che a defraudarmi aspiri

Un cor che mi costò tanti sospiri;

Se si trova un audace

Che la bella mia face

Pensi solo a rapir, di' che paventi

Tutto il furor d'un disperato amante.

Digli che un solo istante

Ei non godrà del mio dolor; che andrei

A trafiggergli il petto,

Se non potessi altrove,

Sul tripode d'Apollo, in grembo a Giove.

Pli. (Son fuor di me.)

SCENA V.

ELPINICE E DETTI.

Elp. Così turbato in volto
Perchè trovo Linceo? Con chi ti sdegni?

Lin. Dimandane a Plistene; ei potrà dirlo
Meglio di me. Seco ti lascio.

Pli. Ascolta. ²

Lin. Abbastanza ascoltai. ³

Pli. Linceo, perdona,
Trattenerti degg' io.

Lin. Ma sai che troppo
Ormai, prence, m'insulti e mi deridi?

Sai che troppo ti fidi

Dell'antica amistà? Tutti i doveri

Io ne so, li rispetto; e tu ben vedi

Se gran prove io ne do. Ma ... poi ...

Pli. Se m'odi,

¹ In atto di partire.

² Trattenendolo.

³ In atto di partire.

Un consiglio fedel ...

Lin. Miglior consiglio
Io ti darò. Le tue speranze audaci
Lusinga men; non irritarmi, e taci.
Gonfio tu vedi il fiume;
Non gli scherzar dintorno;
Forse potrebbe un giorno
Fuor de' ripari uscir.
Tu minaccioso, altiero
Mai nol vedesti, è vero;
Ma può cangiar costume,
E farti impallidir. 1

SCENA VI.

ELPINICE E PLISTENE.

Pli. Addio, cara Elpinice. 2

Elp. Ove t'affretti?

Pli. Su l'orme di Linceo. 3

Elp. Gran cose io vengo

1 Parte.

2 Partendo.

3 Come sopra.

A dirti ...

Pli. Tornerò. Perdon ti chieggiò;
Per or l'amico abbandonar non deggio. *

SCENA VII.

ELPINICE.

CONFUSA a questo segno
L'alma mia non fu mai. M'alletta Adrasto
All'acquisto d'un trono,
A novelli imenei: ch'io vada a lui
M'impone il re: col mio Plistene io voglio
Parlarne, ei fugge. In così dubbio stato
Chi mi consiglierà? Ma di consiglio
Qual uopo ho mai? Forse non so che indegni
Sarebber d'Elpinice
Quei, che Adrasto propone, affetti avari?
Non vendon le mie pari
Per l'impero del mondo il proprio core;
Ed una volta sola ardon d'amore.
Mai l'amor mio verace,
Mai non vedrassi infido;
Dove formossi il nido,
Ivi la tomba avrà.

* Parte.

Alla mia prima face
Così fedel son io,
Che di morir desio
Quando s'estinguerà. *

SCENA VIII.

Innanzi amenissimo sito ne' giardini reali, adombrato da ordinate altissime piante che lo circondano; indietro lunghi e spaziosi viali formati da spalliere di fiori e di verdure; de' quali altri son terminati da prospetto di deliziosi edifizii, altri dalla vista di copiosissime acque in varie guise artificiosamente cadenti.

DANAO, ADRASTO E GUARDIE.

Dan. TANTO ardisce Linceo!

Adr. Non v'è chi possa
Ormai più trattenerlo. Ei nulla ascolta,
Veder vuole Ipermestra; e se la vede,
Tutto saprà.

Dan. Vanne, ed un colpo alfine
Termini... Ah no: troppo avventuro. Un'altra
Via mi parrebbe... Ed è miglior. S'affretti

* Parte.

La figlia a me. ¹ Tu corri, Adrasto, e cerca
Il prence trattener, finchè Ipermestra
Io possa prevenir: venga egli poi;
La vegga pur.

Adr. Ma se la figlia amante ...

Dan. Vanne; non parlerà. Compisci solo
Tu quanto imposi.

Adr. Ad ubbidirti io volo. ²

SCENA IX.

DANAO, IPERMESTRA E CUSTODI.

Ipe. Ecco al paterno impero ...

Dan. Olà, custodi,
Celatevi dintorno, e a un cenno mio
Siate pronti a ferir. ³

Ipe. (Che fia!)

Dan. Linceo ⁴

¹ Alle guardie.

² Parte.

³ Le guardie si nascondono.

⁴ Ad Ipermestra.

Or a te vien.

Ipe. L'eviterò.

Dan. No; crede

Che tu per altri arda d'amor: mi giova
Molto il sospetto suo; se vivo il vuoi,
Disingannar nol dei.

Ipe. Ma tu vietasti ...

Dan. Ed or, che il vegga, io ti comando. Ascoso
Qui resto ad osservar. Se con un cenno
L'avverti, o ti difendi ...

Già vedesti i custodi; il resto intendi.

Or del tuo ben la sorte
Da' labbri tuoi dipende;
Puoi dargli o vita o morte:
Parlane col tuo cor.

Ogni ripiego è vano;
Sai che non è lontano
Chi la favella intende
Delle pupille ancor. *

* Si nasconde.

SCENA X.

IPERMESTRA, DANAIO CELATO, POI LINCEO.

Ipe. V'è qualche Nume in cielo
Che si muova a pietà? che da me lunge
Guidando il prence!... Ah son perduta! Ei giunge.

Lin. Al fin, lode agli Dei, tutto è palese
Il mistero, Ipermestra. Intendo al fine
Tutti gli enigmi tuoi; de' nuovi amori
Tutta la storia io so. Sperasti in vano
Di celarti da me.

Ipe. No, teco mai
Celarmi io non pensai. So che t'è noto
Troppo il mio cor, che mi conosci appieno,
Che ingannar non ti puoi. (Capisse almeno!)

Lin. Pur troppo m'ingannai. Prima sconvolti
Gli ordini di natura avrei temuti,
Che Ipermestra infedel. Tante promesse,
Giuramenti, sospiri,
Pegni di fè, teneri voti ... E come,
Crudel, come potesti,
Al tuo rossor pensando,
Pensando al mio martire,

Cangiarti, abbandonarmi, e non morire?

Ipe. (Numi, assistenza: io non resisto.)

Lin. Ingrata!

Bel cambio in ver per tanto amor mi rendi,
Per tanta fè! Se fra' cimenti io sono,
Non penso a' rischi miei; penso che degno
Deggio farmi di te. Se qualche alloro
M'ottiene il mio sudor, non volgo in mente
Che il mio n'andrà co' nomi illustri al paro,
Ma che a te vincitor torno più caro.

Se a parte non ne sei,
Non v'è gioia per me; non chiamo affanno
Ciò che te non offende; ogni mia cura
Da te deriva, e torna a te; non vivo,
Crudel, che per te sola; e tu frattanto
T'accendi a nuove faci!

Sai ch' io morirò di pena, e pure ...

Ipe. Ah taci; ¹

Prence, non più. Se d'un pensiero infido

Son rea ... ²

Lin. Perchè t'arresti?

Ipe. (Oh Dio, l'uccido!)

¹ Si trasporta.

² S'arresta vedendo il padre.

Lin. Siegui, termina almen.

Ipe. Se rea son io ¹

D'un infido pensier, da te non voglio
Tollerarne l'accusa. Assai dicesti;
Basta così; parti, Linceo.

Lin. T'affanna

Tanto la mia presenza?

Ipe. Più di quel che non credi; e d'un affanno
Che spiegarti non posso.

Lin. A questo segno

Dunque son io ... Che tirannia! Mi lasci,
Non hai rossor, non ti difendi, abborri
L'aspetto mio, non vuoi che a te m'appressi,
Giungi sino ad odiarmi, e mel confessi?

Ipe. (Che morte!)

Lin. Addio per sempre. Io non so come
Non mi tragga di senno il mio martire.

Addio. ²

Ipe. Dove, Linceo?

Lin. Dove? A morire.

Ipe. Ferma. (Ahimè!)

Lin. Che vuoi dirmi?

¹ Si ricompone.

² Partendo.

Che ho perduto il tuo cor? ch'io son l'oggetto
Dell'odio tuo? L'intesi già, lo vedo,
Lo conosco, lo so. Voglio appagarti;
Perciò parto da te. *

Ipe. Senti, e poi parti.

Lin. E ben, che brami?

Ipe. Io non pretendo... (Oh Dio,
Mi mancano i respiri.) Io la tua morte
Non pretendo, non chiedo; anzi t'impongo
Che tu viva, Linceo.

Lin. Tu vuoi ch'io viva?

Ipe. Sì.

Lin. Ma perchè?

Ipe. Perchè se mori... Ah parti,
Non tormentarmi più.

Lin. Che vuol dir mai
Cotesta smania tua? Direbbe forse
Che il mio stato infelice...

Ipe. Dice sol che tu viva; altro non dice.

Lin. Ma, giusti Dei, tu vuoi che viva, e vuoi
Dal cor, dagli occhi tuoi ch'io vada in bando?
E che deggio pensar?

Ipe. Ch'io tel comando.

* Partendo.

Lin. Ah se di te mi privi,

Ah per chi mai vivrò!

Ipe. Lasciami in pace, e vivi;

Altro da te non vo'.

Lin. Ma qual destin tiranno...

Ipe. Parti, nol posso dir.

A DUE

Questo è morir d'affanno

Senza poter morir!

Deh serenate al fine, *

Barbare stelle, i rai:

Ho già sofferto ormai

Quanto si può soffrir.

* Ciascuno da sè.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA

Gabinetti.

IPERMESTRA ED ELPINICE.

Elp. PURE è così: vuol che il mio braccio adempia
Ciò che il tuo ricusò.

Ipe. Ma come indurre
Te ad un atto sì reo; d'un'altra sposa
Rendere il prence amante
Come Danao sperò?

Elp. Ciò che si brama,
Mai difficil non sembra. Egli ha creduto
Linceo sedur con un geloso sdegno,
Me con l'esca d'un trono.

Ipe. E che dicesti
A sì fiera proposta?

Elp. Al primo istante
L'orror m'istupidì; poi mi conobbi
Perduta in ogni caso. Impunemente

IPERMESTRA ATTO TERZO 57

Mai non si san simili arcani. Almeno
Io mi studiai d'acquistar tempo, e finì
Di volerlo ubbidir. Di me sicuro
Ei non procura intanto al reo disegno
Un altro esecutor. Fuggir poss'io;
Posso avvertir Linceo.

Ipe. Parlasti a lui? *

Elp. No; ma il dissi a Plistene: ei dell'amico
Corse subito in traccia.

Ipe. Ah che facesti,
Sconsigliata Elpinice! A qual periglio
Esponi il padre mio! Tanti finora
Costò questo segreto
Sospiri a' labbri miei, pianti alle ciglia;
E tu ...

Elp. Ma, principessa, io non son figlia.

Ipe. Va per pietà, trova Plistene ... È meglio
Che al padre io corra, e lo prevenga... Oh Dio!
Il colpo affretterò ... Vedi a che stato
M'hai ridotta, Elpinice!

Elp. E pur credei ...

Ipe. Parlisi con Linceo. Corri, t'affretta;

* Con timore.

Ch'ei venga a me.

Elp. Volo a servirti. ¹

Ipe. Aspetta.

Troppo arrischia s'ei vien. De' sensi miei
L'informi un foglio. Attendimi; a momenti
Tornerò. ²

Elp. Principessa,
Odi.

Ipe. Non m'arrestar. ³

Elp. Linceo s'appressa.

Ipe. Ahimè! se 'l vede alcun... Ma fra due rischi
Scelgo il minor. Corri a Plistene intanto;
Di' che l'arcan funesto
Taccia, se non parlò.

Elp. Che giorno è questo! ⁴

¹ In atto di partire.

² Come sopra.

³ Come sopra.

⁴ Parte.

SCENA II.

IPERMESTRA E LINCEO.

Lin. Non creder già ch'io torni a te ...

Ipe. Vedesti
Plistene? *

Lin. Il vidi, e l'evitai.

Ipe. (Respiro.)

Lin. E se qui ritrovarlo
Fra' labbri tuoi creduto avessi ...

Ipe. Il tempo
Alle nostre querele

Or manca, o prence. Io di lagnarmi avrei
Ben più ragion di te. Fu menzognero
Il tuo sospetto, ed il mio torto è vero.

Lin. Che! Potrei lusingarmi
Della fè d'Ipermestra?

Ipe. Il chiedi! Ingrato!

Sì poca intelligenza
Dunque ha il tuo col mio cor? Dunque non sanno

* Con fretta e premura.

Già più gli sguardi tuoi
 Il cammin di quest' alma? I miei pensieri
 Più non mi leggi in volto? I meriti tuoi,
 La fede mia più non conosci?

Lin. Ah dunque,
 Cara, tu m'ami ancor?

Ipe. S' io lo volessi,
 Non potrei non amarti. Ad altra face
 Non arsi mai, non arderò: tu sei
 Il primo, il solo, il sospirato oggetto
 Del puro ardor che nel mio sen s'annida:
 Vorrei prima morir ch' esserti infida.

Lin. Oh cari accenti! oh mio bel Nume!

Ipe. E pure
 Solo un' ombra bastò ...

Lin. Lo veggo; è vero;
 Non merito perdon; ma ...

Ipe. Di scusarti
 Lascia il peso al mio cor. Sarà sua cura
 Di trovarti innocente. Or da te bramo
 Una prova d'amor.

Lin. Tutto, mia speme,
 Tutto farò.

Ipe. Ma lo prometti?

Lin. Il giuro

Ai Numi, a te.

Ipe. Senza frappor dimore
 Fuggi d'Argo, se m'ami.

Lin. E qual cagione ...

Ipe. Questo cercar non dei. Questa è la prova
 Ch' io domando a Linceo.

Lin. Che dura legge!

Ipe. Barbara, è ver, ma necessaria. Addio: *

Lin. Senti.

Ipe. Ah prence amato,
 Troppo già mi sedusse
 Il piacer d'esser teco. Io perdo il frutto
 Del mio dolor se più rimango.

Lin. E come?

Ipe. Non cercar come io sto. Se tu vedessi
 In che misero stato ora è il cor mio;
 Se tu sapessi ... Amato prence, addio.

Va; più non dirmi infida;
 Conservami quel core;
 Resisti al tuo dolore;
 Ricordati di me.

* Vuol partire.

Che fede a te giurai,
 Pensa dovunque vai;
 Dovunque il ciel ti guida,
 Pensa ch' io son con te. ¹

SCENA III.

LINCEO, POI PLISTENE.

Lin. QUAL sarà, giusti Numi,
 Mai la cagion ... Ma ciecamente io deggio
 Il comando eseguir.

Pli. Pur ti ritrovo, ²
 Principe, al fin: sieguimi, andiamo.

Lin. E dove?

Pli. A punire un tiranno; a vendicarci
 De' nostri torti. I tuoi seguaci, i miei
 Corriamo a radunar.

Lin. Ma quale offesa ...

Pli. Danao ti vuole estinto: indur la figlia
 A svenarti non seppe: ad Elpinice
 Sperò di persuaderlo: essa la mano

¹ Parte.

² Affannato.

Promise al colpo; e mi svelò l'arcano.

Lin. Barbaro! Intendo adesso
 Le angustie d'Ipermestra. In questa guisa
 Premia de' miei sudori ...

Pli. Or di vendette,
 Non di querele è tempo. Andiam.

Lin. Non posso,
 Caro Plistene. All' idol mio promisi
 Quindi partir; voglio ubbidirlo.

SCENA IV.

ELPINICE E DETTI.

Elp. UDITE.
 Io gelo di timor.

Lin. Che fu?

Elp. S' in via
 Alle stanze del re, condotta a forza
 Fra' custodi, Ipermestra. O seppe o vide
 Danao che teco ella parlò; nè mai
 Sì terribile ci fu.

Lin. Contro una figlia
 Che potrebbe tentar?

Elp. Tutto, o Linceo.

Ei si conosce reo;
 La teme accusatrice; ed è sicuro
 Che il timor de' tiranni
 Coi deboli è furor.

Lin. Plistene, accetto ¹
 Le offerte tue; le mie promesse assolve
 Il rischio d'Ipermestra.

Pli. Eccomi teco
 A vincere o a morir. ²

Elp. Dove correte
 Così senza consiglio? Ah pria pensate
 Ciò che pensar conviensi.

Lin. Ipermestra è in periglio, e vuoi ch'io pensi?
 Tremo per l'idol mio;
 Fremo con chi l'offende:
 Non so se più m'accende
 Lo sdegno, o la pietà.
 Salvar chi m'innamora,
 O vendicar vogl'io:
 Altro pensar per ora
 L'anima mia non sa. ³

¹ Risoluto.

² In atto di partire.

³ Parte.

SCENA V.

ELPINICE E PLISTENE.

Elp. PRENCE, e sai che avventuri
 I miei ne' giorni tuoi?
 Sai come io resto, e abbandonar mi puoi?

Pli. Vuoi ch'io lasci, o mio tesoro,
 Un amico in tal cimento?
 Ah sarebbe un tradimento
 Troppo indegno del mio cor.
 Non bramarlo un sol istante;
 Chè non è mai fido amante
 Un amico traditor. *

SCENA VI.

ELPINICE.

NUMI, pietosi Numi,
 Deh proteggete il mio Plistene; è degno
 Della vostra assistenza: e quando ancora

* Parte.

D'una vittima i fati abbian desio,
Risparmiate il suo petto; eccovi il mio.

Perdono al crudo acciario,
Se per ferirlo almeno
Lo cerca in questo seno,
Dove l'impresse amor.

No, non farei riparo
Alla mortal ferita;
Gran parte in lui di vita
Mi resterebbe ancor. *

SCENA VII.

Luogo magnifico corrispondente a' portici ed appartamenti reali, tutto pomposamente adorno ed illuminato in tempo di notte.

DANAO E ADRASTO.

Adr. Dove corri, o mio re?

Dan. Fuor della reggia
Un asilo a cercar.

Adr. Chi ti difende

* Parte.

Fra 'l popolo commosso? Ogni momento
A Plistene, a Linceo

S'aggiungono i seguaci. In campo aperto
Son pochi i tuoi custodi; e son bastanti
A sostener l'ingresso

De' reali soggiorni,
Fin ch'io gente raccolga, e a te ritorni.

Dan. Ma quindi uscir potrai?

Potrai tornar con la raccolta schiera?

Pensa ...

Adr. A tutto pensai; fidati e spera. *

SCENA VIII.

DANAO, ED IPERMESTRA FRA' CUSTODI.

Dan. Sei contenta, Ipermestra? Al caro amante
Sagrificasti il genitor: trionfa
Dell'opera sublime. Il tuo Linceo
Ben grato esser ti dee d'una sì bella
Prova d'amor. Le sacre leggi, è vero,
Calpesti di natura; è ver, cagione
Sei dello scempio mio; ma il primo vanto

* Parte.

Al tuo nome assicurati
Fra le spose fedeli ai dì futuri.

Ipe. Padre, t'inganni; io non parlai.

Dan. Pretendi
Di deludermi ancor? Non vidi io stesso
Te con Linceo?

Ipe. Ma non perciò ...

Dan. T'accheta,
Figlia inumana, ingrata figlia.

Ipe. E credi?...

Dan. Credo ch'io son l'oggetto
Dell'odio tuo; che di veder sospiri
Fumar questo terreno
Del sangue mio; che tollerar non puoi
Ch'io goda i rai del dì ...

Ipe. Ah non mi dir così:
Risparmia, o genitor,
Al povero mio cor
Quest'altro affanno.
S'io non ti son fedel,
Un fulmine del ciel ...

POPOLO DI DENTRO

Mora il tiranno.

Ipe. Ah qual tumulto!

Dan. Ogni soccorso è lungi,

Cader degg'io. Le mie ruine almeno
Non siano invendicate. ¹

SCENA IX.

LINCEO, PLISTENE E SEGUACI,
TUTTI CON ISPADA NUDA ALLA MANO; E DETTI.

Lin. e Pli. MORA, mora il tiranno.

Ipe. Empii, fermate. ²

Lin. Lascia che un colpo al fin...

Ipe. Sì; ma comincia ³

Da questo sen: per altra strada un ferro
Al suo non passerà.

Dan. (Che ascolto!)

Pli. È giusta

La pena d'un crudele.

Ipe. E voi chi fece

Giudici de' monarchi?

Lin. Il tuo periglio ...

Ipe. Questo è mia cura.

Lin. È un barbaro.

Ipe. È mio padre.

¹ Snuda la spada.

² Opponendosi.

³ Si pone innanzi a Danao.

Pli. È un tiranno.

Ipe. È il tuo re.

Lin. T'odia, e il difendi?

Ipe. Il mio dover lo chiede.

Pli. Può toglierti la vita.

Ipe. Ei me la diede.

Dan. (Oh figlia!)

Lin. E vuoi, ben mio...

Ipe. Taci: tuo bene,

Con quell'acciaro in pugno,

Non osar di chiamarmi.

Lin. Amor...

Ipe. Se amore

Persuade i delitti,

Sento rossor della mia fiamma antica.

Lin. Ma sposa ...

Ipe. Non è ver: son tua nemica.

Dan. (Chi vide mai maggior virtù!)

Pli. Linceo,

Troppo tempo tu perdi. Ecco da lungi

Mille spade appressar.

Lin. Vieni, Ipermestra: *

Sieguimi almen.

Ipe. Non lo sperar: dal fianco

* Con fretta.

Del padre mio non partirò.

Lin. T'esponi

Al suo sdegno, se resti.

Ipe. E se ti sieguo,

M'espongo del tuo fallo

Complice a comparir.

Lin. Ma la tua vita ...

Ipe. Ne disponga il destin. Meglio una figlia

Spirar non può che al genitore accanto.

Dan. (Un sasso io son, se non mi sciolgo in pianto.)

Pli. Prence, ognun ci abbandona: Adrasto arriva;

Fuggi, o perduto sei.

Lin. Salvati, amico; io vo' morir con lei. 1

SCENA ULTIMA

ADRASTO CON NUMEROSO SEGUITO,
ELPINICE E DETTI.

Adr. OCCUPATE, o miei fidi, 2

Dell'albergo real tutte le parti.

Pli. Danao, non ingannarti

1 Getta la spada.

2 Alle guardie.

Nell' inchiesta del reo; da me sedotto
Fu il prence a prender l'armi: ei non volea.

Elp. Io, che svelai l'arcano, io son la rea.

Ipe. Padre, udisti fin ora

Una figlia pietosa:

Or che, lode agli Dei,

In sicuro già sei, senti una sposa:

Sposa; ma non temer di questo nome,

Signor, ch' io faccia abuso:

Non difendo Linceo; me stessa accuso.

Io seppi, e non mi pento,

A te sacrificarlo; al sacrificio

Sopravviver non so. Se i meriti suoi,

Se l'antica sua fè, se un cieco amore,

Se la clemenza tua,

Se le lagrime mie da te non sanno

Ottenergli perdon, mora; ma seco

Mora Ipermestra ancor. Debole, io merto

Questo castigo; e sventurata, io chiedo

Questa pietà. Troppo crudel tormento

La vita or mi saria; finisca ormai:

A salvarti bastò; fu lunga assai.

Dan. Non più, figlia, non più; tu mi facesti

Abbastanza arrossir. Come potrei

Altri punir, se non mi veggo intorno

Alcun più reo di me? Vivi felice,
Vivi col tuo Linceo. Ma se la vita
Dar mi sapesti, or l'opra assolvi, e pensa
A rendermi l'onore. Il regio serto
Passi al tuo crine, e sul tuo crin racquisti
Quello splendor che gli scemò sul mio.
Ah così potess' io
Ceder dell'universo a te l'impero;
Renderei fortunato il mondo intero.

TUTTI

Alma eccelsa, ascendi in trono;

Della sorte ei non è dono,

È mercè di tua virtù.

La virtù che in trono ascende,

Fa soave, amabil rende

Fin l'istessa servitù.

L I C E N Z A

OR, deposto il coturno, i vostri al fine
Fortunati imenei,
Eccelsi Sposi, io celebrar dovrei:
Ma vanta il nodo augusto
Auspici sì gran Numi, unisce insieme
Virtù sì pellegrine, avviva in noi
Tante speranze, e tanti voti appaga,
Che la voce sospesa
Gela sul labbro al cominciar l'impresa;
Ma nel silenzio ancora
V'è chi parla per me. Vedete intorno
Come su' volti in cento guise e cento
È atteggiato il contento,
Il rispetto, l'amor. Quei muti sguardi
Rivolti al ciel, quell'umide pupille
In cui ride il piacer, quelli d'affetto
Insoliti trasporti onde a vicenda
Stringe l'un l'altro al sen, teneri eccessi
Son del giubilo altrui, son lieti augurii,
Son lodi vostre. A quel silenzio io cedo
L'onor dell'opra. Un tal silenzio esprime

L I C E N Z A

75

Tutti i moti del cor limpidi e vivi;
E facondia non v'è che a tanto arrivi.

CORO

Per voi s'avvezzi Amore,
Eccelsa Coppia altera,
Coi mirti di Citera
Gli allori ad intrecciar.
Ed il fecondo ardore
Di fiamme così belle
Faccia di nuove stelle
Quest'aria scintillar.

ANTIGONO

Dramma scritto dall' autore in Vienna l'anno 1744
per la reale ed elettoral corte di Dresda, dove
nel carnevale fu rappresentato la prima volta
con musica dell' HASSE.

ARGOMENTO

ANTIGONO Gonata, re di Macedonia, invaghito di Berenice, principessa d' Egitto, la bramò, l' ottenne in isposa, e destinò il giorno a celebrar le sospirate nozze. Quindi il principio di tanti suoi domestici e stranieri disastri. Una violenta passione sorprese scambievolmente il principe Demetrio suo figliuolo e Berenice. Se ne avvide l' accorto re quasi prima che gl' inesperti amanti se ne avvedessero; e fra' suoi gelosi trasporti funestò la reggia coll' esilio di un principe stato sino a quel punto e la sua tenerezza e la speranza del regno. Intanto Alessandro, re d' Epiro, non potendo soffrire ch' altri ottenesse in moglie Berenice negata a lui, invase la Macedonia, vinse Antigono in battaglia e lo fe' prigioniero in Tessalonica. Accorse il discacciato Demetrio a' perigli del padre; tentò le più disperate vie per salvarlo; e riuscitogli finalmente di rendergli il regno e la libertà, volle tornare in esilio. Ma intenerito Antigono a tante prove d' ubbidienza, di rispetto e d' amore, non solo l' abbracciò e lo ritenne, ma gli cedè volontario il combattuto possesso di Berenice.

Il fondamento istorico è di Trogo Pomp. La maggior parte si finge.

INTERLOCUTORI

ANTIGONO, re di Macedonia.

BERENICE, principessa d'Egitto, promessa sposa d'Antigono.

ISMENE, figliuola d'Antigono, amante d'Alessandro.

ALESSANDRO, re d'Epiro, amante di Berenice.

DEMETRIO, figliuolo d'Antigono, amante di Berenice.

CLEARCO, capitano d'Alessandro ed amico di Demetrio.

*L'azione si rappresenta in Tessalonica,
città marittima di Macedonia.*

ANTIGONO

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

Parte solitaria de' giardini interni
degli appartamenti reali.

BERENICE ED ISMENE.

Ism. **N**o; tutto, o Berenice,
Tu non apri il tuo cor: da più profonde
Recondite sorgenti
Derivano i tuoi pianti.

Ber. **E** ti par poco
Quel che sai de' miei casi? Al letto, al trono
Del padre tuo vengo d'Egitto: appena
Questa reggia m'accoglie, ecco geloso
Per me del figlio il genitore; a mille

METASTASIO, Vol. IX.

Sospetti esposta io senza colpa; e senza
 Delitto il prence ecco in esilio: e questo
 De' miei mali è il minor. Sente Alessandro
 Che a lui negata in moglie
 Antigono m'ottiene; e, amante offeso,
 Giovane e re, l'armi d'Epiro aduna,
 La Macedonia inonda, e al gran rivale
 Vien regno e sposa a contrastar. S'affretta
 Antigono al riparo, e m'abbandona
 Sul compir gl'imenei. Sola io rimango
 Nè moglie, nè regina
 In terreno stranier: tremando aspetto
 D'Antigono il destin; penso che privo
 D'un valoroso figlio
 Ne' cimenti è per me; mi veggo intorno
 Di domestiche fiamme e pellegrine
 Questa reggia avvampar; so che di tanti
 Incendi io son la sventurata face;
 E non basta? E tu cerchi
 Altre cagioni al mio dolor?

Ism. Son degni
 Questi sensi di te; ma il duol che nasce
 Sol di ragion, mai non eccede, e sempre
 Il tranquillo carattere conserva
 Dell'origine sua. Quelle, onde un'alma

Troppo agitar si sente,
 Son tempeste del cor, non della mente.

Ber. Come! D'affetti alla ragion nemici
 Puoi credermi capace?

Ism. Io non t'offendo,
 Se temo in te ciò che in me provo. Anch'io
 Odiar deggio Alessandro,
 Nemico al padre, infido a me; vorrei,
 Lo procuro, e non posso.

Ber. E ne' tuoi casi
 Qual parte aver degg'io?

Ism. Come Alessandro il mio, Demetrio forse
 Ha sorpreso il tuo cor.

Ber. Demetrio! Ah d'onde
 Sospetto sì crudel?

Ism. Dal tuo frequente
 Parlar di lui, dalla pietà che n'hai,
 Dal saper che in Egitto
 Ti vide, t'ammirò: ma, più che altronde,
 Dagli sdegni del padre.

Ber. Ei non comincia
 Oggi ad esser geloso.

Ism. È ver, fu sempre
 Questo misero affetto
 D'un eroe così grande il sol difetto.

Ma e vero ancor che l'amor suo, la speme
Era Demetrio; e che or lo scacci a caso,
Credibile non è. Chi sa? Prudente
Di rado è amor: qualche furtivo sguardo,
Qualche incauto sospir, qualche improvviso
Mal celato rossor forse ha traditi
Del vostro cor gli arcani.

Ber. Un sì gran torto
Non farmi, Ismene. Io destinata al padre,
Sarei del figlio amante?

Ism. Ha ben quel figlio
Onde sedur l'altrui virtù. Fin ora
In sì giovane età mai non si vide
Merito equal: da più gentil sembiante
Anima più sublime
Finor non trasparì. Qualunque il vuoi,
Ammirabile ognor, principe, amico,
Cittadino, guerrier...

Ber. Taci; opportune
Le sue lodi or non son. De' pregi io voglio
Sol del mio sposo ora occuparmi. A lui
Mi destinâr gli Dei;
E miei sudditi son gli affetti miei.

Ism. Di vantarsi ha ben ragione
Del suo cor, de' propri affetti
Chi dispone a suo piacer.

Ma in amor gli alteri detti
Non son degni assai di fede:
Libertà co' lacci al piede
Vanta spesso il prigionier. 1

S C E N A II.

BERENICE , POI DEMETRIO.

Ber. Io di Demetrio amante! Ah voi sapete,
Numi del ciel, che mi vedete il core,
S' io gli parlai, s'ei mi parlò d'amore.
L'ammirai; ma l'ammira
Ognun con me: le sue sventure io piansi;
Ma chi mai non le pianse? È troppo, è vero,
Forse tenera e viva
La pietà che ho di lui; ma chi prescrive
Limiti alla pietà? Chi può ... Che miro!
Demetrio istesso! Ah perchè viene? Ed io
Perchè avvampo così? Principe, e ad onta
Del paterno divieto in queste soglie
Osi inoltrarti?

Dem. Ah Berenice, ah vieni; 2

1 Parte.

2 Con affanno.

Fuggi, siegui i miei passi.

Ber. Io fuggir teco!

Come? dove? perchè?

Dem. Tutto è perduto;

È vinto il genitor; son le sue schiere

Trucidate, o disperse. Andiam; s'appressa

A queste mura il vincitor.

Ber. Che dici!

Antigono dov'è?

Dem. Nessun sa darmi

Nuova di lui. Ma se non vive il padre,

Tremi Alessandro: il sangue suo ragione

Mi renderà ... Deh non tardiam.

Ber. Va; prendi,

Principe generoso,

Cura di te. D'una infelice a' Numi

Lascia tutto il pensier.

Dem. Che! sola in tanto

Rischio vuoi rimaner?

Ber. Rischio più grande

Per la mia gloria è il venir teco. Avrebbe

L'invidia allor per lacerarne alcuna

Apparente ragion. Già il tuo ritorno

Ne somministra assai. Parti; rispetta

Del padre il cenno e l'onor mio.

Dem. Non bramo

Che conservarti a lui,

Vendicarlo, e morir. Soffri ch' io possa

Condurti in salvo, e non verrò, lo giuro,

Mai più su gli occhi tuoi.

Ber. Giurasti ancora

L'istesso al re.

Dem. Disubbidisco un padre,

Ma per serbarlo in vita. Ei non vivrebbe,

Se ti perdesse. Ah tu non sai qual sorte

D'amore ispiri. Ha de' suoi doni il cielo

Troppo unito in te sola. Ov'è chi possa

Mirarti e non languire,

Perderti, Berenice, e non morire?

Ber. Prence! ¹

Dem. (Che dissi mai!)

Ber. Passano il segno

Queste premure tue. ²

Dem. No; rasserena

Quel turbato semblante:

Son premure di figlio, e non d'amante.

Ber. Non più; lasciami sola.

Dem. Almen ...

Ber. Non voglio

¹ Severa.

² Con severità.

Udirti più.

Dem. Ma qual delitto ...

Ber. Ah parti:

Antigono potrebbe

Comparir d'improvviso. Ah qual saria,

Giungendo il genitore,

Il suo sdegno, il tuo rischio, il mio rossore!

Dem. Dunque...

Ber. Nè vuoi partir?

Dem. Dunque a tal segno

In odio ti son io ...

Ber. Fuggi: ecco il re.

Dem. Non è più tempo.

Ber. Oh Dio!

SCENA III.

ANTIGONO CON SEGUITO DI SOLDATI; E DETTI.

Ant. (ECCOLA: in odio al cielo *)

Tanto non sono: ho Berenice ancora;

Il miglior mi restò.) Sposa ... Ah che miro!

Qui Demetrio, e con te! Dunque il mio cenno

* Non vede ancora Demetrio.

Ubbidito è così?

Ber. Signor ... non venne ... 1

Udi ... Mi spiegherò.

Ant. Già ti spiegasti

Nulla dicendo. E tu, spergiuro ...

Dem. Il cenno,

Padre, s'io violai ...

Ant. Parti.

Dem. Ubbidisco.

Ma sappi almeno ...

Ant. Io di partir t'impongo,

Non di scusarti.

Dem. Al venerato impero

Piego la fronte.

Ber. (Oh genitor severo!)

Dem. A torto spergiuro

Quel labbro mi dice:

Son figlio infelice,

Ma figlio fedel.

Può tutto negarmi,

Ma un nome sì caro

Non speri involarmi

La sorte crudel. 2

1 Confusa.

2 Parte.

SCENA IV.

ANTIGONO, BERENICE,
POI DI NUOVO DEMETRIO.

Ber. (POVERO prence!)

Ant. Or perchè taci? Or puoi
Spiegarti a tuo talento. I miei gelosi
Eccessivi trasporti
Perchè non mi rinfacci? Ingrata! Un regno
Perder per te non curo: è gran compenso
La sola Berenice
D'ogni perdita mia; ma un figlio, oh Dei,
Ma un caro figlio, onde superbo e lieto
Era a ragion, perchè sedurmi, e farne
Un contumace, un disleal? Sì dolce
Spettacolo è per te dunque, crudele,
Il vedermi ondeggiar fra i vari affetti
Di padre e di rival?

Ber. Deh ricomponi,
Signor, l'alma agitata. Io la mia destra
A te promisi, e a seguitarti all'ara
Son pronta, ove ti piaccia. Il figlio è degno,
Se mai lo fu, dell'amor tuo. Non venne

Che a salvarmi per te; nè dove io sono,
Mai più comparirà.

Dem. Padre. ¹
Ant. E ritorni

Di nuovo, audace?

Dem. Uccidimi se vuoi, ²
Ma salvati, signor. Nel porto è giunto
Trionfante Alessandro, e mille ha seco
Legni seguaci. I tuoi fedeli ha volto
Tutti in fuga il timor. Più difensori
Non ha la reggia, o la città: se tardi,
Preda sarai del vincitor. Perdona,
Se violai la legge: era il salvarti
Troppo sacro dover; ma sfortunato
A tal segno son io,
Che mi costa un delitto il dover mio. ³

Ber. (Che nobil cor!)

Ant. Se di seguir non sdegni
D'un misero il destin, da queste soglie
Trarti poss'io per via sicura.

Ber. È mia

¹ Uscendo.

² Affannato.

³ Torna a partire.

La sorte del mio sposo.

Ant. Ah tu mi rendi
Fra' disastri beato. Andiam ... Ma Ismene
Lascio qui fra' nemici? Ah no; si cerchi ...¹
Ma può l'indugio ... Io con la figlia, amici,²
Vi seguirò: voi cauti al mar frattanto
Berenice guidate. Avversi Dei,
Placatevi un momento, almen per lei.

È la beltà del cielo

Un raggio che innamora,

E deve il fato ancora

Rispetto alla beltà.

Ah, se pietà negate

A due vezzosi lumi,

Chi avrà coraggio, o Numi,

Per dimandar pietà?³

¹ Dubbioso.

² Risoluto alle guardie.

³ Parte.

S C E N A V.

BERENICE.

E fra tante tempeste
Che sarà di Demetrio! Esule! afflitto,
Chi sa dove lo guida ... Ahimè! non posso
Dunque pensar che a lui? Dunque fra' labbri
Sempre quel nome ho da trovarmi? Oh Dio,
Che affetto è mai, se non è amore il mio?

Io non so se amor tu sei,

Che penar così mi fai;

Ma se amor tu fossi mai,

Ah nasconditi nel sen.

Se di nascermi nel petto

Impedirti io non potei,

A morirvi ignoto affetto

Obbligarti io voglio almen. *

* Parte accompagnata dalle guardie.

S C E N A VI.

Gran porto di Tessalonica con numerose navi ,
da alcune delle quali al suono di bellicosa sin-
fonia sbarcano i guerrieri d' Epiro e si dispon-
gono intorno. Ne scende dopo di essi Alessan-
dro seguito da nobil corteggio.

ALESSANDRO DALLE NAVI , CLEARCO
DA UN LATO DELLA SCENA.

Cle. TUTTO alla tua fortuna
Cede, o mio re. Solo il tuo nome ha vinto;
Tessalonica è tua. Mentre venisti
Tu soggiogando il mar, trascorsi in vano
Con le terrestri schiere
Io le campagne intorno. Alcun non osa
Mirar da presso i tuoi vessilli; e sono
Sgombre le vie di Macedonia al trono.

Ale. Oh quanto a me più caro
Il trionfo saria, se non scemasse
Della sorte il favore
Tanta parte di merto al mio sudore!
Ma d'Antigono avesti

Contezza ancor?

Cle. No; estinto
Per ventura ei restò.

Ale. Dunque m'invola
La fortuna rubella
La conquista maggior.

Cle. Non la più bella:
Berenice è tua preda.

Ale. È ver?

Cle. Sorpresa
Fu da me nella fuga. I tuoi guerrieri
Or la guidano a te: di pochi istanti
Io prevenni i suoi passi.

Ale. Ah tutti or sono
Paghi i miei voti: a lei corriam.

Cle. T'arresta:
Odo strepito d'armi.

SCENA VII.

ISMENE AFFANNATA, INDI ANTIGONO
DIFENDENDOSI DA' SOLDATI D' EPIRO, E DETTI.

Ism. Il padre mio
Deh serbami, Alessandro.

Ale. Ov'è?

Ant. Superbi, *
Ancora io non son vinto.

Ale. Olà, cessate
Dagl' insulti, o guerrieri; e si rispetti
D'Antigono la vita.

Ant. Infausto dono
Dalla man d'un nemico.

Ale. Io questo nome
Dimenticai vincendo. Hanno i miei sdegni
Per confine il trionfo.

Ant. E i miei non sono
Spoglia del vincitor. Ma Berenice,
Oh Dei, vien prigioniera! A questo colpo
Cede la mia costanza.

* Difendendosi.

SCENA VIII.

BERENICE FRA' CUSTODI, E DETTI.

Ber. Io son, lo vedo,
Fra' tuoi lacci, Alessandro, e ancor nol credo.
A' danni di chi s'ama armar feroce
I popoli soggetti,
È nuovo stil di conquistare affetti.

Ant. (Mille furie ho nel cor.)

Ale. Guardami in volto,
Principessa adorata, e dimmi poi
Qual più ti sembri il prigionier di noi.

Ism. (Infido!)

Ant. (Audace!)

Ale. Io di due scettri adorna
T'offro la destra, o mio bel nume, e voglio
Che mia sposa t'adori, e sua regina
Macedonia ed Epiro. Andiam. Mi sembra
Lungo ogni istante. Ho sospirato assai.

Ant. Ah tempo è di morir. †

Ism. Padre, che fai! ‡

† Vuole uccidersi.

‡ Trattenendolo.

Ale. Qual furor? Si disarmi.

Ant. E vuoi la morte *

Rapirmi ancora?

Ale. Io de' trasporti tuoi,
Antigono, arrossisco. In faccia all' ire
Della nemica sorte
Chi nacque al trono esser dovria più forte.

Ant. No, no; qualor si perde

L' unica sua speranza,
È viltà conservarsi, e non costanza.

Ale. Consolati: al destino

L' opporsi è van. Son le vicende umane
Da' fati avvolte in tenebroso velo;
E i lacci d' imeneo formansi in cielo.

Ant. (Fremo.)

Ale. Andiam, Berenice; e innanzi all' ara
La destra tua pegno d' amor...

Ber. T' inganni,
Se lo spero, Alessandro. Io fè promisi
Ad Antigono; il sai.

Ant. (Respiro.)

Ale. Il sacro
Rito non vi legò.

Ber. Basta la fede

* Gli vien tolta la spada.

A legar le miei pari.

Ant. (Ah qual contento

M' inonda il cor!)

Ale. Può facilmente il nodo,

Onde avvinta tu sei,

Antigono disciorre.

Ber. Io non vorrei.

Ale. No! *

Ant. Che avvenne, Alessandro? Onde le ciglia

Si stupide e confuse? onde le gote

Così pallide e smorte?

Chi nacque al trono esser dovria più forte.

Ale. (Che oltraggio, oh Dei!)

Ant. Consolati. Al destino

Sai che l' opporsi è van.

Ale. Dunque io non venni

Qui che agl' insulti ed a' rifiuti!

Ant. Avvolge

Gli umani eventi un tenebroso velo;

E i lacci d' imeneo formansi in cielo.

Ale. Toglietemi, o custodi,

Quell' audace dinanzi.

Ant. In questo stato

* Resta immobile.

A rendermi infelice io sfido il fato.
 Tu m' involasti un regno,
 Hai d' un trionfo il vanto;
 Ma tu mi cedi intanto
 L' impero di quel cor.
 Ci esami il sembiante;
 Dica ogni fido amante,
 Chi più d' invidia è degno,
 Se il vinto, o il vincitor. *

S C E N A IX.

BERENICE, ALESSANDRO, ISMENE
 E CLEARCO.

Ism. CHE Alessandro m' ascolti.

Posso sperar?

Ale. (Dell' amor suo costei
 Parlar vorrà.)

Ism. Non m' odi?

Ale. E ti par questo

De' rimproveri il tempo?

Ism. Io chiedo solo

* Parte seguito da guardie.

Che al genitore appresso
 Andar mi sia permesso.

Ale. Olà, d' Ismene 1
 Nessun limiti i passi.

Ism. (Oh come è vero
 Che ogni detto innocente
 Sembra accusa ad un cor che reo si sente!)

Sol che appresso al genitore
 Di morir tu mi conceda,
 Non temer ch' io mai ti chieda
 Altra sorte di pietà.

A chi vuoi, prometti amore;
 Io per me non bramo un core
 Che professa infedeltà. 2

S C E N A X.

BERENICE, ALESSANDRO, CLEARCO
 E SOLDATI.

Ale. ALLA reggia, o Clearco,
 Berenice si scorga. E tu più saggia ...

1 Alle guardie.

2 Parte.

Ber. Signor...

Ale. Taci. Io ti lascio
Spazio a pentirti. I subiti consigli
Non son sempre i più fidi:
Pensa meglio al tuo caso, e poi decidi.
Meglio rifletti al dono
D'un vincitor regnante;
Ricordati l'amante,
Ma non scordarti il re.
Chi si ritrova in trono
Di rado in van sospira;
E dall'amor all'ira
Lungo il cammin non è. *

SCENA XI.

BERENICE, CLEARCO, GUARDIE ;
INDI DEMETRIO.

Ber. (Da tai disastri almeno
Lungi è Demetrio, e palpitar per lui,
Mio cor, non dei.)

Dem. Del genitor la sorte

* Parte.

Per pietà chi sa dirmi?... Ah principessa,
Tu non fuggisti?

Ber. E tu ritorni?

Dem. Invano

Dunque sperai... Ma questi
È pur Clearco. Oh quale incontro, oh quale
Aita il ciel m'invia! Diletto amico,
Vieni al mio sen...

Cle. Non t'appressar, tu sei
Macedone alle vesti; ed io non sono
Tenero co' nemici.

Dem. E me potresti

Non ravvisar?

Cle. Mai non ti vidi.

Dem. Oh stelle!

Io son...

Cle. Taci, e deponi
La tua spada in mia man.

Dem. Che!

Cle. D'Alessandro

Sei prigionier.

Dem. Questa mercè mi rendi
De' benefizi miei?

Cle. Tu sogni.

Dem. Ingrato!

La vita che ti diedi;

Pria vo' rapirti ... 1

Ber. Intempestive, o prence,
Son l'ire tue; cedi al destin: quel brando
Lascia, e serbati in vita; io tel comando.

Dem. Prendilo, disleal. 2

Ber. Non adirarti,
Guerrier, con lui: quell'eccessivo scusa
Impeto giovanil.

Cle. Con Berenice
Mi preceda ciascuno: i vostri passi
Raggiungerò. 3

Ber. Ti raccomando, amico,
Quel prigionier: trascorse, è ver, parlando
Oltre il dover; ma le miserie estreme
Turbano la ragion. Se dir potessi
Quanto siamo infelici,
So che farei pietade anche a' nemici.

È pena troppo barbara
Sentirsi, oh Dio, morir,
E non poter mai dir,
Morir mi sento!

1 Snuda la spada.

2 Gli dà la spada.

3 Alle guardie.

V'è nel lagnarsi e piangere,
V'è un' ombra di piacer;
Ma struggersi e tacer
Tutto è tormento. *

SCENA XII.

DEMETRIO E CLEARCO.

Dem. Or chi dirmi oserà che si ritrovi
Gratitudine al mondo,
Fede, amistà?

Cle. Siam soli alfin: ripiglia
L'invitto acciaro; - ah' io ti stringa al petto
Permettimi, signor.

Dem. Come! Fin ora ...

Cle. Fin ora io finì. Allontanar convenne
Tutti quindi i custodi: in altra guisa
Io mi perdeva senza salvarti.

Dem. Ah dunque
A torto io t'oltraggiai. Dunque ...

Cle. Il periglio

* Parte accompagnata da tutte le guardie.

Troppo grande è per te: fuggi, ti serba
 A fortuna miglior, principe amato;
 E pensa un'altra volta a dirmi ingrato. ¹

Dem. Ascoltami.

Cle. Non posso.

Dem. Ah dimmi almeno

Che fu del padre mio.

Cle. Il padre è prigionier. Salvati. Addio. ²

S C E N A XIII.

DEMETRIO.

Ch'io fugga, e lasci intanto
 Fra' ceppi un padre! Ah non fia ver. Se amassi
 La vita a questo segno,
 Mi renderei di conservarla indegno.

Contro il destin, che freme

Di sue procelle armato,

Combatteremo insieme,

Amato genitor.

¹ In atto di partire.

² Parte.

Fuggir le tue ritorte
 Che giova alla mia fede?
 Se non le avessi al piede,
 Le sentirei nel cor.

A T T O S E C O N D O

SCENA PRIMA

Camere adorne di statue e pitture.

ALESSANDRO, poi CLEARCO.

Ale. CHE prigioniero e vinto
Un nemico m'insulti
Tranquillo io soffrirò? No: qual rispetto
Nel vincitor dessi al favor de' Numi
Vo' che Antigono impari.

Cle. A' piedi tuoi,
Mio re, d'essere ammesso
Dimanda uno stranier.

Ale. Chi fia?

Cle. Nol vidi;
Ma sembra a' tuoi custodi
Uom d'alto affar: tace il suo nome, e vuole
Sol palesarsi a te.

Ale. Che venga.

Cle. Udiste? *

* Alle guardie, che, ricevuto l'ordine, partono.

ANTIGONO ATTO SECONDO 109

Lo stranier s'introduca. E tu (perdona,
Signor, se a troppo il zelo mio s'avanza)
In sì fauste vicende
Perchè mesto così?

Ale. Di Berenice

Non udisti il rifiuto?

Cle. Eh chi dispera

D'una beltà severa,
Che da teneri assalti il cor difende,
De' misteri d'amor poco s'intende.

Di due ciglia il bel sereno
Spesso intorbida il rigore;
Ma non sempre è crudeltà.

Ogni bella intende appieno
Quanto aggiunga di valore
Il ritegno alla beltà. *

SCENA II.

ALESSANDRO, poi DEMETRIO dalla parte
opposta a quella per la quale è partito
Clearco.

Ale. D'ANTIGONO il pungente
Parlar superbo e l'oltraggioso riso

* Parte.

Mi sta sul cor. Se non punissi...

Dem. Accetta,

Eroe d' Epiro, il volontario omaggio
D' un nuovo adorator.

Ale. Chi sei?

Dem. Son io

L' infelice Demetrio.

Ale. Che! d' Antigono il figlio?

Dem. Appunto.

Ale. Ed osi

A me nemico e vincitor dinanzi
Solo venir?

Dem. Sì. Dalla tua grandezza

La tua virtù misuro;

E fidandomi a un re, poco avventuro.

Ale. (Che bell' ardir!) Ma che pretendi?

Dem. Imploro

La libertà d' un padre;

Nè senza prezzo: alle catene io vengo

Ad offrirmi per lui. Brami un ostaggio?

L' ostaggio in me ti dono.

Una vittima vuoi? vittima io sono.

Non vagliono i miei giorni

Antigono, lo so; ma qualche peso

Al compenso inegual l' acerbo aggiunga

Destin del genitore,

La pietà d' Alessandro, il mio dolore.

Ale. (Oh dolor che innamora!) È falso dunque

Che il genitor severo

Da sè ti discaccio.

Dem. Pur troppo è vero.

Ale. È vero! E tu per lui ...

Dem. Forse d' odiarmi

Egli ha ragione. Io, se l' offesi, il giuro

A tutti i Numi, involontario errai:

Fu destin la mia colpa; e volli e voglio

Pria morir, ch' esser reo. Ma quando a torto

M' odiasse ancor, non prenderei consiglio

Dal suo rigor.

Ale. (Che generoso figlio!)

D. Non rispondi, Alessandro? Il veggio, hai sdegno

Dell' ardita richiesta. Ah no; rammenta

Che un figlio io son; che questo nome è scusa

Ad ogni ardir; che la natura, il cielo,

La fè, l' onor, la tenerezza, il sangue,

Tutto d' un padre alla difesa invita;

E tutto dessi a chi ci diè la vita.

Ale. Ah vieni a questo seno,

Anima grande, e ti consola. Avrai

Libero il padre: a tuo riguardo amico

L'abbraccerò.

Dem. Di tua pietà mercede
Ti rendano gli Dei. L'offerta acciario
Ecco al tuo piè. *

Ale. Che fai? Prence, io non vendo
I doni miei. La tua virtù gli esige,
Non li compra da me. Quanto gli tolsi,
Tutto Antigono avrà; non mi riserbo
De' miei trofei, che Berenice.

Dem. (Oh Dei!)
T'ama ella forse?

Ale. Io nol so dir; ma parli
Demetrio, e m'amerà.

Dem. Ch'io parli?

Ale. Al grato
Tuo cor bramo doverla. Ove tu voglia,
Tutto sperar mi giova:
Qual forza hanno i tuoi detti, io so per prova.
Sai qual ardor m'accende,
Vedi che a te mi fido;
Dal tuo bel cor dipende
La pace del mio cor.

* Vuol deporre la spada.

A me, che i voti tuoi
Scòrsi pietoso al lido,
Pietà negar non puoi,
Se mai provasti amor. *

SCENA III.

DEMETRIO, POI BERENICE.

Dem. MISERO me, che ottenni! Ah Berenice,
Tu d'Alessandro, e per mia mano! Ed io
Esser quello dovrei... No, non mi sento
Tanto valor: morrei di pena: è impiego
Tropo crudel... Che? Puoi salvare un padre,
Figlio ingrato, e vacilli? Il dubbio ascondi:
Non sappia alcun vivente i tuoi rossori;
Se dovessi morir, salvalo, e mori.
Ardire; l'indugio è colpa. Andiam... Ma viene
La principessa appunto. Ecco il momento
Di far la prova estrema.
Assistetemi, o Numi; il cor mi trema.
Ber. Qui Demetrio! S'eviti: è troppo rischio

* Parte.

L'incontro suo. 1

Dem. Deh non fuggirmi! Un breve
Istante odimi, e parti.

Ber. In questa guisa
Tu i giuramenti osservi? Ogni momento
Mi torni innanzi? 2

Dem. Il mio destino ... 3

Ber. Addio;

Non voglio udir. 4

Dem. Ma per pietà...

Ber. Che brami?

Che pretendi da me? 5

Dem. Rigor sì grande

Non meritò mai di Demetrio il core.

Ber. (Ah non sa che mi costa il mio rigore!)

Dem. Ricusar d'ascoltarmi...

Ber. E ben, sia questa
L'ultima volta; e misurati e brevi
Siano i tuoi detti.

Dem. Ubbidirò. (Che pena,

1 Da sè in atto di ritirarsi vedendo Demetrio.

2 Severa.

3 Appassionato.

4 Severa.

5 Impaziente,

Giusti Numi, è la mia!) De' pregi tuoi,
Eccelsa Berenice, 1
Ogni alma è adoratrice.

Ber. (Ahimè, spiegarsi 2
Ei vuole amante!)

Dem. Ognun che giunga i lumi 3
Solo a fissarti in volto ...

Ber. Prence, osserva la legge, o non t'ascolto. 4

Dem. L'osserverò. (Costanza.) Il re d'Epiro 5
Arde per te; gli affetti tuoi richiede;
Io gl'imploro per lui.

Ber. Per chi gl'implori? 6

Dem. Per Alessandro.

Ber. Tu!

Dem. Sì. Render puoi
Un gran re fortunato.

Ber. E mel consigli?

Dem. Io te ne priego.

Ber. (Ingrato!

1 Tenero.

2 Confusa.

3 Tenero.

4 Severa.

5 Si ricompone.

6 Sorpresa.

Mai non m'amò.)

Dem. Perchè ti turbi?

Ber. Ha scelto

Veramente Alessandro 1

Un opportuno intercessor. Gran dritto

In vero hai tu di consigliarmi affetti.

Dem. La cagion se udirai...

Ber. Necessario non è; troppo ascoltai. 2

Dem. Ah senti. Al padre mio

E regno e libertà rende Alessandro,

S'io gli ottengo il tuo amor. Della mia pena

Deh non rapirmi il frutto; è la più grande

Che si possa provar. 3

Ber. Parmi che tanto 4

Codesta pena tua crudel non sia.

Dem. Ah tu il cor non mi vedi, anima mia.

Sappi...

Ber. Prence, vaneggi? A quale eccesso... 5

Dem. A chi deve morir tutto è permesso.

1 Con ironia sdegnosa.

2 Vuol partire.

3 Con espressione.

4 Con ironia.

5 Sdegnosa.

Ber. Taci.

Dem. Sappi ch'io t'amo, e t'amo quanto
Degna d'amor tu sei; che un sacro, oh Dio!
Dover m'astringe a favorir gli affetti
D'un felice rivale.

Or di', qual pena è alla mia pena uguale.

B. Ma Demetrio! (Ove son?) Credei... Dovresti...

Quell'ardir m'è sì nuovo... 1

(Sdegni miei, dove siete? Io non vi trovo.)

Dem. Pietà, mia bella fiamma: il caso mio

N'è degno assai. Lieto morirò, s'io deggio

A una man così cara il genitore.

Ber. Basta. (E amar non degg'io sì amabil core!)

Dem. Ah se insensibil meno

Fossi per me; s'io nel tuo petto avessi

Destar saputo una scintilla, a tante

Pregchiere mie...

Ber. Dunque tu credi... Ah prence... 2

(Stelle! io mi perdo.)

Dem. Almen finisci.

Ber. Oh Dei!

1 Confusa.

2 Tenera.

Va; farò ciò che brami.

Dem. E quel sospiro
Che volle dir?

Ber. Nol so: so ch' io non posso
Voler che il tuo volere. 1

Dem. Ah nel volto 2
Veggio un lampo d'amor, bella mia face.

Ber. Crudel, che vuoi da me? Lasciami in pace.

Basta così; ti cedo:

Qual mi vorrai, son io;

Ma, per pietà lo chiedo,

Non dimandar perchè.

Tanto sul voler mio

Chi ti donò d'impero,

Non osa il mio pensiero

Nè men cercar fra sè. 3

1 Amorosa.

2 Con trasporto.

3 Parte.

SCENA IV.

DEMETRIO, POI ALESSANDRO.

Dem. CHE ascoltai! Berenice

Arde per me! Quanto mi disse o tacque,
Tutto è prova d'amor. Ma in quale istante,
Numi, io lo so! Qual sacrificio, o padre,
Costi al mio cor! Perdonami, se alcuna
Lagrime ad onta mia m'esce dal ciglio:
Benchè pianga l'amante, è fido il figlio.

Ale. Io vidi Berenice

Partir da te. Che ne ottenesti?

Dem. Ottenni

(Oh Dio!) tutto, o signor. Tua sposa (io moro)
Ella sarà. Le tue promesse adempi;
Io compite ho le mie.

Ale. Fra queste braccia,
Caro amico e fedel... Ma quale affanno?
Può turbarti così? Piangi, o m'inganno?

Dem. Piango, è ver; ma non procede
Dall'affanno il pianto ognora:
Quando eccede, ha pur talora
Le sue lagrime il piacer.

Bagno, e ver, di pianto il ciglio;
Ma permesso è al cor d'un figlio
Questo tenero dover. ¹

SCENA V.

ALESSANDRO, POI ISMENE.

Ale. On non v'è chi felice
Più di me possa dirsi. Ecco il più caro
D'ogni trionfo.

Ism. Oh quanto, ancorchè infido, ²
Compatisco Alessandro! Essere amante,
Vedersi disprezzar, son troppo in vero,
Troppo barbare pene.

Ale. Tanto per me non tormentarti, Ismene.

Ism. L'ingrata Berenice
Al fin pensar dovea che tu famosa
La sua beltà rendesti. Uguali andranno
Ai dì remoti, e tu cagion ne sei,
Tessalonica a Troia, Elena a lei.

¹ Parte.

² Con ironia.

Ale. Forse m'ama per ciò.

Ism. T'ama?

Ale. E mia sposa

Oggi esser vuole.

Ism. (Oh Dei!) D'un cangiamento

Tanto improvviso io la ragion non vedo.

Ale. Della pietà d' Ismene opra lo credo.

Ism. Ah crudel! mi deridi?

Ale. Eh questi nomi

D' infido e di crudel poni in obbligo,
Principessa, una volta. I nostri affetti
Scelta non fur, ma legge. Ignoti amanti
Ci destinaro i genitori a un nodo
Che l'anime non strinse. Essermi Ismene
Grata d'un' incostanza al fin dovria,
Onde il frutto è comun, la colpa è mia.

Ism. E perchè dunque amore
Tante volte giurarmi?

Ale. Io lo giurava
Senza intenderlo allor. Credea che sempre
Alle belle parlando
Si parlasse così.

Ism. Tanta in Epiro
Innocenza si trova?

SCENA VI.

ANTIGONO E DETTI.

Ale. I nostri sdegni,
Amico re, son pur finiti; il cielo
Al fin si rischiarò.

Ant. Perchè? Qual nuovo
Parlar?

Ale. Vedesti il figlio?

Ant. Nol vidi.

Ale. A lui dunque usurpar non voglio
Di renderti contento
Il tenero piacer. Parlagli, e poi
Vedrai che fausto di questo è per noi.
Dal sen delle tempeste,
D'un astro all'apparir,
Mai non si vide uscir
Calma più bella.
Di nubi sì funeste
Tutto l'orror mancò;
E a vincerlo bastò
Solo una stella. *

* Parte.

SCENA VII.

ANTIGONO ED ISMENE.

Ant. L'ARCANO io non intendo.

Ism. È Berenice
Già d'Alessandro amante: a lui la mano
Consorte oggi darà; questo è l'arcano.

Ant. Che!

Ism. L'afferma Alessandro.

Ant. E Berenice

Disporrà d'una fede
Che a me giurò? Di sì gran torto il figlio
Mi sarà messaggier? Mi chiama amico
Per ischernò Alessandro? A questo segno,
Che fui re, si scordò? No; comprendesti
Male i suoi detti. Altro sarà.

Ism. Pur troppo,
Padre, egli è ver: troppo l'infido io vidi
Lieto del suo delitto.

Ant. Taci. E qual gioia hai di vedermi afflitto?
Scherno degli astri e gioco
Se a questo segno io sono;
Lasciami almen per poco,
Lasciami dubitar.

De' Numi ancor nemici
 Pur è pietoso dono
 Che apprendan gl' infelici
 Sì tardi a disperar: 1

SCENA VIII.

ISMENE.

Ah, già che amar chi l'ama
 Quel freddo cor non sa, perchè, imitando
 Anch' io la sua freddezza,
 Non imparo a sprezzar chi mi disprezza?
 Perchè due cori insieme
 Sempre non legghi, Amore?
 E quando sciogli un core,
 L'altro non sciogli ancor?
 A chi non vuoi contento,
 Perchè lasciar la speme
 Per barbaro alimento
 D'un infelice ardor? 2

1 Parte.

2 Parte.

SCENA IX.

Spaziose logge reali, donde si scoprono la vasta
 campagna ed il porto di Tessalonica; quella
 ricoperta da' confusi avanzi d' un campo di-
 strutto, e questo dai resti ancor fumanti delle
 incendiate navi d' Epiro.

ANTIGONO E DEMETRIO.

Ant. DUNQUE nascesti, ingrato,
 Per mia sventura? Il più crudel nemico
 Dunque ho nutrito in te? Bella mercede
 Di tante mie paterne cure, e tanti
 Palpiti che mi costi. Io non pensai
 Che di me stesso a render te maggiore;
 Non pensi tu che a lacerarmi il core.

Dem. Ma credei ...

Ant. Che credesti? Ad Alessandro
 Con quale autorità gli affetti altrui
 Ardisti offrir? Chi t' insegnò la fede
 A sedur d'una sposa,
 E a favor del nemico?

Dem.

Il tuo periglio ...

Ant. Io de' perigli miei
Voglio solo il pensiero. A te non lice
Di giudicar qual sia
Il mio rischio maggior.

Dem. Se di te stesso,
Signor, cura non prendi, abbila almeno
Di tanti tuoi fidi vassalli: un padre
Lor conserva, ed un re. Se tanto bene
Non vuol congiunto il ciel, renda felice
L' Epiro Berenice,
Tu Macedonia. È gran compenso a questa
Del ben che perderà, quel che le resta.

Ant. Generoso consiglio,
Degno del tuo gran cor! ¹

Dem. Degno d'un figlio, ²
Che forse ...

Ant. I passi miei
Guardati di seguir.

¹ Vuol partire.
² Seguitandolo.

SCENA X.

BERENICE E DETTI.

Ber. CANGIÒ sembianza,
Antigono, il tuo fato. Oh fausto evento! *
Oh lieto dì! Sappi ...

Ant. Già so di quanto
D' Alessandro alla sposa
Son debitor. Ma d' una fè disponi
Che a me legasti, io non disciolsi.

Ber. Oh Dei!
Non ci arrestiam. Per quel cammino ignoto,
Che quindi al mar conduce, alle tue schiere
Sollecito ti rendi; ed Alessandro
Farai tremar.

Ant. Che dici! Ai muri intorno
L' esercito d' Epiro ...

Ber. È già distrutto:
Agenore il tuo duce intera palma
Ne riportò. Dal messaggier, che ascoso
Non lungi attende, il resto udrai. T' affretta;

* Con affanno d' allegrezza.

Che assalir la città non ponno i tuoi,
Finchè pegno vi resti.

Ant. Onde soccorso
Ebbe Agenore mai?

Ber. Dal suo consiglio,
Dall'altrui fedeltà, dal negligente
Fasto de' vincitori. Ei del conflitto
Unì gli avanzi inosservato, e venne
Il primo fallo ad emendar.

Ant. Di forze
Tanto inegual, no, non potea ...

Ber. Con l'arte
Il colpo assicurò. Fiamme improvvisè
Ei sparger fe' da fida mano ignota
Fra le navi d'Epiro. In un momento
Portò gl'incendi il vento
Di legno in legno; e le terrestri schiere
Già correano al soccorso. Allor feroci
Entran nel campo i tuoi. Quelli non sanno
Chi gli assalisca; e fra due rischi oppressi
Cadono irresoluti
Senza evitarne alcuno. All'armi in vano
Gridano i duci: il bellicoso invito
Atterrisce, o non s'ode. Altri lo scampo
Non cerca, altri nol trova. Il suon funesto

Del ripercosso acciar, gli orridi carmi
Di mille trombe, le minacce, i gridi
Di chi ferisce o muor, le fiamme, il sangue,
La polve, il fumo e lo spavento abbatte
I piu forti così, che un campo intero
Di vincitor vinto si trova; e tutto
Su i trofei che usurpò cade distrutto.

Dem. Oh Numi amici!

Ant. Oh amico ciel! si vada
La vittoria a compir. ¹

SCENA XI.

CLEARCO CON GUARDIE, E DETTI.

Cle. FERMATI; altrove ²
Meco, signor, venir tu dei.

Ber. Che fia!

Dem. Ben lo teme.

Ant. Ma che si brama? ³

Cle. Un pegno

¹ Volendo partire.

² Ad Antigono.

³ A Clearco.

Grande, qual or tu sei, vuol custodito
 Gelosamente il re. Sieguimi. Al cenno
 Indugio non concede
 Il caso d'Alessandro e la mia fede.

Dem. Barbari Dei!

Ber. Che fiero colpo è questo!

Ant. Sognai d'esser felice, e già son desto.

Sfogati, o ciel, se ancora
 Hai fulmini per me;
 Chè oppressa ancor non è
 La mia costanza.

Sì, reo destin, fin ora
 Posso la fronte alzar,
 E intrepido mirar
 La tua sembianza. *

SCENA XII.

BERENICE E DEMETRIO.

Ber. DEMETRIO, ah fuggi almeno,
 Fuggi almen tu.

Dem. Mia Berenice, e il padre

* Parte con Clearco e le guardie.

Abbandonar dovrò?

Ber. Per vendicarlo

Serbati in vita.

Dem. Io vo' salvarlo, o voglio

Morigli accanto. E morirò felice

Or che so che tu m'ami.

Ber. Io t'amo! Oh Dei!

Chi tel disse? Onde il sai?

Quando d'amor parlai?

Dem. Tu non parlasti,

Ma quel ciglio parlò.

Ber. Fu inganno.

Dem. Ah lascia

A chi deve morir questo conforto.

No, crudel tu non sei: procuri in vano

Finger rigor; ti trasparisce in volto

Co' suoi teneri moti il cor sincero.

Ber. E tu dici d'amarmi? Ah non è vero.

Ti sarebbe più cara

La mia virtù; non ti parria trionfo

La debolezza mia; verresti meno

A farmi guerra; estingueresti un foco

Che ci rende infelici,

Può farci rei; non cercheresti, ingrato,

Saper per te fra quali angustie io sono.

Dem. Berenice, ah non più; son reo; perdono.

Eccomi qual mi vuoi: conosco il fallo;

L'emenderò. Da così bella scorta

Se preceder mi vedo,

Il cammin di virtù facile io credo.

Non temer, non son più amante;

La tua legge ho già nel cor.

Ber. Per pietà da questo istante

Non parlar mai più d'amor.

Dem. Dunque addio ... Ma tu sospiri?

Ber. Vanne: addio. Perché t'arresti?

Dem. Ah per me tu non nascesti!

Ber. Ah non nacqui, oh Dio, per te!

A DUE

Che d'amor nel vasto impero

Si ritrovi un duol più fiero,

No, possibile non è.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA

Fondo d'antica torre corrispondente a diverse prigioni,
delle quali una è aperta.

ANTIGONO, ISMENE, INDI CLEARCO
CON DUE GUARDIE.

Ant. Non lo spero Alessandro: il patto indegno
Abborrisco, ricuso. Io Berenice
Cedere al mio nemico!

Ism. E qual ci resta
Altra speme, signor?

Ant. Va, sia tua cura
Che ad assalir le mura
Agenore s'affretti:
Più del mio rischio il cenno mio rispetti.

Ism. Padre, ah che dici mai! Sarebbe il segno
Del tuo morir quel dell'assalto. Io farmi
Parricida non voglio.

Ant. Or senti. Un fido
Veleno ho meco; e di mia sorte io sono

Arbitro ognor. Sospenderò per poco
L'ora fatal; ma, se congiura il vostro
Tardo ubbidir col mio destin tiranno,
Io so come i miei pari escon d'affanno.

Ism. Gelar mi fai. Deh ...

Cle. Che ottenesti, Ismene?
Risolvesti, signor?

Ant. Sì. Ad Alessandro
Già puoi del voler mio
Nunzio tornar.

Cle. Ma che a lui dir degg'io?

Ant. Di' che ricuso il trono;
Di' che pietà non voglio;
Che in carcere, che in soglio
L'istesso ognor sarò:
Che della sorte ormai
Uso agl'insulti io sono;
Che a vincerla imparai
Quando mi lusingò. *

Cle. Custodi, a voi consegno
Quel prigionier. Se del voler sovrano
Questa gemma real non vi assicura,

* Entra Antigono nella prigione, che subito vien chiusa dai custodi.

Disserrar non osate

Di quel carcer le porte.

Chi trasgredisce il cenno, è reo di morte. 1

Ism. Clearco, ah non partir: senti, e pietoso

Di sì fiere vicende ...

Cle. Perdona, udir non posso: il re m'attende. 2

SCENA II.

ISMENE, POI DEMETRIO

IN ABITO DI SOLDATO D' EPIRO.

Ism. OR che farò? Se affretto

Agenore all'assalto, è d'Alessandro

Vittima il padre; e se ubbidir ricuso,

Lo sarà di se stesso. Onde consiglio

In tal dubbio sperar?

Dem. Lode agli Dei, 3

Ho la metà dell'opra ...

Ism. Ah dove ardisci,

1 I custodi, osservata la gemma, si ritirano.

2 Parte.

3 Senza veder Ismene.

German ...

Dem. T'accheta, Ismene. In queste spoglie
Un de' custodi io son creduto.

Ism. E vuoi ...

Dem. Cambiar veste col padre,
Far ch'ei si salvi, e rimaner per lui.

Ism. Fermati. Oh generosa,
Ma inutile pietà!

Dem. Perchè? Di questo
Orrido loco al limitare accanto
Ha il suo nascosto ingresso
La sotterranea via che al mar conduce:
Esca Antigono quindi, e in un momento
Nel suo campo sarà.

Ism. Racchiuso, oh Dio!
Antigono è colà; nè quelle porte
Senza la regia impronta
V'è speranza d'aprir.

Dem. Che! Giunto in vano
Fin qui sarei?

Ism. Nè il più crudele è questo
De' miei terrori. Antigono ricusa
Furibondo ogni patto; odia la vita,
Ed ha seco un velen.

Dem. Come! A momenti

Dunque potrebbe... Ah s'impedisca. Or tempo
È d'assistermi, o Numi. 1

Ism. Ahimè! che speri?

Dem. Costringere i custodi
Quelle porte ad aprir. 2

Ism. T'arresta. Affretti
Così del padre il fato.

Dem. È ver. Ma intanto
Se il padre mai ... Misero padre! Addio:
Soccorrerlo convien. 3

Ism. Ma qual consiglio ...

Dem. Tutto oserò: son disperato, e figlio. 4

Ism. Funesto ad Alessandro
Quell'impeto esser può. Che! Per l'ingrato
Già palpiti, o cor mio?
Ah per quanti a tremar nata son io!
Che pretendi, Amor tiranno?
A' più barbari martíri
Tutti or deggio i miei sospiri;
Non ne resta un sol per te.

1 In atto di snudar la spada e partire.

2 In atto di snudar la spada.

3 Risoluto.

4 Parte.

Non parlar d'un incostante;
 Or son figlia, e non amante;
 E non merita il mio affanno
 Chi pietà non ha di me. ¹

SCENA III.

Gabinetto con porte che si chiudono,
 e spazioso sedile a sinistra.

ALESSANDRO E CLEARCO.

Ale. DUNQUE l'offerta pace
 Antigono ricusa? Ah mai non speri
 Più libertà.

Cle. Senza quest'aureo cerchio,
 Ch'io rendo a te, non s'apriran le porte
 Del carcer suo. ²

Ale. Da queste mura il campo
 O Agenore allontani, o in faccia a lui
 Antigono s'uccida.

Cle. Io la minaccia

¹ Parte.

² Porgendogli l'anello reale.

Cauto in uso porrò; ma di eseguirla
 Mi guardi il ciel: tu perderesti il pegno
 Della tua sicurezza. Assai più giova,
 Che i fervidi consigli,
 Una lenta prudenza ai gran perigli.

Guerrier che i colpi affretta,
 Trascura il suo riparo,
 E spesso al nudo acciaio
 Offre scoperto il sen.

Guerrier che l'arte intende,
 Dell'ira che l'accende
 Raro i consigli accetta,
 O li sospende almen. ¹

SCENA IV.

ALESSANDRO, POI DEMETRIO
 NEL PRIMO SUO ABITO.

Ale. VEDERSI una vittoria ²
 Sveller di man; dell'adorato oggetto
 I rifiuti ascoltar; d'un prigioniero

¹ Parte.

² Va a sedere.

Soffrir gl' insulti, e non potere all' ira
Sciogliere il fren; questa è un'angustia...

Dem. Ah dove...
Il re ... Dov' è? *

Ale. Che vuoi?

Dem. Voglio ... Son io ...
Rendimi il padre mio.

Ale. (Numi, che volto!
Che sguardi! che parlar!) Demetrio! E ardisci...

Dem. Tutto ardisce, Alessandro,
Chi trema per un padre ... Ah la dimora
Saria fatal; sollecito mi porgi
L' impresa tua gemma real.

Ale. Ma questa
È preghiera, o minaccia?

Dem. È ciò che al padre
Esser util potrà.

Ale. Parti. Io perdono
A un cieco affetto il temerario eccesso.

Dem. Non partirò se pria ...

Ale. Prence, rammenta
Con chi parli, ove sei.

Dem. Pensa, Alessandro,

* Affannato e torbido.

Ch' io perdo un genitor.

Ale. Quel folle ardire
Più mi stimola all' ire.

Dem. Umil mi vuoi?

Eccomi a' piedi tuoi. 1 Rendimi il padre,
E il mio Nume tu sei. Suppliche o voti
Più non offro che a te: già il primo omaggio
Ecco nel pianto mio. Pietà per questa
Invitta mano, a cui del mondo intero
Auguro il fren: degli avi tuoi reali
Per le ceneri auguste,
Signor, pietà. Placa quel cor severo,
Rendi ...

Ale. Lo spero in vano

Dem. In van lo spero! 2

Ale. Sì: Antigono vògl' io
Vittima a' miei furori.

Dem. Ah non l' avrai. Rendimi il padre, o mori. 3

1 S' inginocchia.

2 In atto feroce.

3 S' alza furioso, prende con la sinistra il destro braccio d' Alessandro in guisa ch' ei non possa scuotersi, e con la destra lo disarmo.

Ale. Olà.

Dem. Taci, o t'uccido. 1

Ale. E tu scordasti ...

Dem. Tutto, fuor ch'io son figlio. Il regio cerchio
Porgi: dov'è? Che tardi?

Ale. E spero, audace,
Ch'io pronto ad appagarti ...

Dem. Dunque mori. 2

Ale. Ah che fai? Prendilo, e parti. 3

Dem. Eumene? Eumene? 4

Ale. Ove son io? 5

Dem. T'affretta, 6

Corri, vola, compisci il gran disegno:

Antigono disciogli: eccoti il segno. 7

Ale. (È folgore ogni sguardo

1 Presentandogli su gli occhi la spada che gli ha tolta.

2 In atto di ferire.

3 Gli dà l'anello.

4 Correndo verso la porta.

5 Attonito.

6 Ad un Macedone che comparisce sulla porta del gabinetto.

7 Dà l'anello al Macedone, che subito parte.

Che balena in quel ciglio.)

Dem. (A sciorre il padre 1

Di propria man mi sprona il cor; m'affrena
Il timor che Alessandro
Turbi l'opra, se parto. In due vorrei
Dividermi in un punto.)

Ale. Ancor ti resta 2

Altro forse a tentar? Perchè non togli
Quell'orribil sembiante agli occhi miei?

Dem. (Andrò? No: perderei 3

Il frutto dell'impresa.)

Ale. (Ah l'insensato

Nè pur m'ascolta. Altrove

Il passo io volgerò.) 4

Dem. Ferma. 5

Ale. Son io

Dunque tuo prigionier?

Dem. Da queste soglie

Vivi non uscirem, finchè sospesa

1 Inquieto a parte.

2 Alzandosi da sedere.

3 Senza udirlo.

4 Vuol partire.

5 Opponendosi.

D'Antigono è la sorte.

Ale. (Ah s' incontri una morte: ¹
Questo è troppo soffrir.) Libero il passo
Lasciami, traditore, o ch' io ... Ma il cielo
Soccorso al fin m' invia.

Dem. Stelle, è Clearco! ²
Che fo? Se a lui m'oppongo,
Non ritengo Alessandro. Ah fosse almeno
Il padre in libertà. ³

SCENA V.

CLEARCO E DETTI; ISMENE IN FINE.

Cle. Mio re, chi mai
Dalla tua man la real gemma ottenne?

Ale. Ecco; e vedi in qual guisa. ⁴

Cle. Oh ciel! che tenti?

Quel nudo acciar... ⁵

Dem. Non appressarti, o in seno ⁶

¹ Con impeto.

² Agitato.

³ S' accosta ad Alessandro.

⁴ Additando Demetrio.

⁵ In atto di snudar la spada.

⁶ Afferra di nuovo Alessandro e minaccia di ferirlo.

D' Alessandro l' immergo.

Cle. Ah ferma! (Come
Porgergli aita?) O lascia il ferro, o il padre
Volo fra' ceppi a ritener. ¹

Dem. Se parti,
Vibro il colpo fatale. ²

Cle. Ah no! (Qual nuova
Specie mai di furor!) Prence, e non vedi ...

Dem. No; la benda ho sul ciglio.

Cle. Dunque Demetrio è un reo?

Dem. Demetrio è un figlio.

Cle. Non toglie questo nome
Alle colpe il rossor.

Dem. Chi salva un padre,
Non arrossisce mai.

Cle. D' un tale eccesso
Ah che dirà chi t' ammirò fin ora?

Dem. Che ha il Manlio suo la Macedonia ancora.

Ale. Non più, Clearco; il reo punisci. Io dono
Già la difesa alla vendetta. Assali,
Ferisci, uccidi; ogni altro sforzo è vano.

¹ In atto di partire.

² Accenna di ferire.

Ism. Corri, amato germano, ¹

Siegui i miei passi. Il tuo coraggio ha vinto;
Il padre è in libertà. Fra le sue braccia
Volo a rendere intero il mio conforto. ²

Dem. Grazie, o Dei protettori; eccomi in porto. ³

Cle. Che ci resta a sperar?

Ale. (Qual nero occaso,
Barbara sorte, a' giorni miei destini!)

Dem. Del dover se i confini ⁴

Troppo, o signor, l'impeto mio trascorse,
Perdono imploro; inevitabil moto
Furon del sangue i miei trasporti: io stesso
Più me non conoscea. Moriva un padre;

Non restava a salvarlo

Altra via da tentar. Sì gran cagione

Se non è scusa al violento affetto,

Ferisci, ecco il tuo ferro; ecco il mio petto. ⁵

Ale. Sì, cadi, empio... Che fo? Punisco un figlio,
Perchè al padre è fedel? Trafiggo un seno

¹ Lieta e frettolosa.

² Parte.

³ Lascia Alessandro.

⁴ Ad Alessandro.

⁵ Rende la spada ad Alessandro.

Che inerme si presenta a' colpi miei?
Ah troppo vil sarei. M'offese, è vero;
Mi potrei vendicar; ma una vendetta
Così poco contesa

Mi farebbe arrossir più che l'offesa.

Benchè giusto, a vendicarmi
Il mio sdegno in van m'alletta,
Troppo cara è la vendetta
Quando costa una viltà.

Già di te con più bell'armi
Il mio cor vendetta ottiene
Nello sdegno che ritiene,
Nella vita che ti dà. *

S C E N A VI.

DEMETRIO, POI BERENICE.

Dem. DEMETRIO, assai facesti;
Compisci or l'opra. Il genitore è salvo;
Ma suo rival tu sei. Depor conviene
O la vita o l'amor. La scelta è dura;
Ma pur... Vien Berenice. Intendo. Oh Dei!

* Parte con Clearco.

Già decide quel volto i dubbi miei.

Ber. Oh illustre, oh amabil figlio! oh prence invitto,
Gloria del suol natio,
Cura de' Numi, amor del mondo e mio!

Dem. (Ove son!) Principessa,
Qual trasporto, quai nomi!

Ber. E chi potrebbe,
Chi non amarti, o caro? È salvo il regno,
Liberò il padre, ogni nemico oppresso
Sol tua mercè. S' io non t' amassi ...

Dem. Ah taci;

Il dover nostro ...

Ber. Ad un amor che nasce
Da tanto merto è debil freno.

Dem. Oh Dio!
Amarmi a te non lice.

Ber. Il ciel, la terra,
Gli uomini, i sassi, ognun t' adora; io sola
Virtù sì manifesta
Perchè amar non dovrò? Che legge è questa?

Dem. La man promessa ...

Ber. È maggior fallo il darla
Senza il cor, che negarla. Io stessa in faccia
Al mondo intero affermerò che sei
Tu la mia fiamma, e che non è capace

D' altra fiamma il mio core.

Dem. Oh assalto! oh padre! oh Berenice! oh amore!

Ber. Dirò che tua son io
Fin da quel giorno ...

Dem. Addio, mia vita, addio.

Ber. Dove ... (Ahimè!) dove corri?

Dem. A morire innocente. Anche un momento
Se m' arresti, e già tardi.

Ber. Oh Dio, che dici!

Io manco ... Ah no ...

Dem. Deh non opporti. Appena

Tanta virtù mi resta,
Quanta basta a morir: lasciami questa.

Già che morir degg' io,
L' onda fatal, ben mio,
Lascia ch' io varchi almeno
Ombra innocente.

Senza rimorsi allor
Sarà quest' alma ognor,
Idolo del mio seno,
A te presente. *

* Parte.

S C E N A VII.

BERENICE.

BERENICE, che fai? Muore il tuo bene,
 Stupida, e tu non corri! ... Oh Dio! vacilla
 L'incerto passo; un gelido mi scuote
 Insolito tremor tutte le vene, *
 E a gran pena il suo peso il piè sostiene.
 Dove son? Qual confusa
 Folla d'idee tutte funeste adombra
 La mia ragion? Veggo Demetrio; il veggo
 Che in atto di ferir... Fermati; vivi:
 D'Antigono io sarò. Del core ad onta
 Volo a giurargli fè: dirò che l'amo;
 Dirò... Misera me, s'oscura il giorno!
 Balena il ciel! L'hanno irritato i miei
 Meditati spergiuri. Ahimè! lasciate
 Ch'io soccorra il mio ben, barbari Dei.
 Voi m'impedite, e intanto
 Forse un colpo improvviso ...
 Ah sarete contenti; eccolo ucciso.

* Si appoggia.

Aspetta, anima bella: ombre compagne
 A Lete andrem. Se non potei salvarti,
 Potrò fedel ... Ma tu mi guardi, e parti!
 Non partir, bell' idol mio;
 Per quell'onda all'altra sponda
 Voglio anch'io passar con te.
 Voglio anch'io ...
 Me infelice!

Che fingo? che ragiono?
 Dove rapita sono
 Dal torrente crudel de' miei martiri? 1
 Misera Berenice, ah tu deliri!
 Perchè, se tanti siete
 Che delirar mi fate,
 Perché non m'uccidete,
 Affanni del mio cor?
 Crescete, oh Dio, crescete,
 Fin che mi porga aita
 Con togliermi di vita
 L'eccesso del dolor. 2

1 Piange.

2 Parte.

SCENA VIII.

Reggia.

ANTIGONO *con numeroso seguito*; poi ALESSANDRO *disarmato fra' soldati macedoni*; indi BERENICE.

Ant. MA Demetrio dov'è? Perchè s'invola
Agli amplessi paterni? Olà, correte;
Il caro mio liberator si cerchi,
Si guidi a me. ¹

Cle. Fra tue catene al fine,
Antigono, mi vedi.

Ant. E ne son lieto,
Per poterle disciorre. Ad Alessandro
Rendasi il ferro. ²

Cle. E in quante guise e quante
Trionfate di me! Per tante offese
Tu libertà mi rendi; a mille acciari
Espone il sen l'abbandonata Ismene

¹ Partono alcuni Macedoni.

² Gli vien resa la spada.

Per salvare un infido.

Ant. Quando?

Cle. Son pochi istanti. Io non vivrei,
S'ella non era. Ah se non sdegnà un core
Che tanto l'oltraggiò ...

Ber. Salva, se puoi ...
Signor... salva il tuo figlio.

Ant. Ahimè! che avvenne?

Ber. Perchè viver non sa che a te rivale,
Corre a morir. M'ama; l'adoro: ormai
Tradimento è il tacerlo.

Ant. Ah si procuri
La tragedia impedir. Volate ...

SCENA IX.

ISMENE E DETTI.

Ism. È tarda,
Padre, già la pietà: già più non vive
Il misero german.

Ant. Che dici!

Ber. Io moro.

Ism. Pallido su l'ingresso or l'incontrai
Del giardino reale. Addio, mi disse,

Per sempre, Ismene. Un cor dovuto al padre
 Scellerato io rapii; ma questo acciaio
 Mi punirà. Così dicendo, il ferro
 Snudò, fuggì. Dove il giardin s'imbosca
 Corse a compir l'atroce impresa; ed io
 L'ultimo, oh Dio! funesto grido intesi;
 Nè accorrer vi potei:
 Tanto oppresse il terrore i sensi miei.
Cle. Chi pianger non dovrìa!
Ant. Dunque per colpa mia cadde trafitto
 Un figlio, a cui degg' io
 Quest'aure che respiro! Un figlio, in cui
 La fè prevalse al mio rigor tiranno!
 Un figlio... Ah che diranno
 I posteri di te? Come potrai
 L'idea del fallo tuo, gli altri e te stesso,
 Antigono, soffrir? Mori; quel figlio
 Col proprio sangue il tuo dover t'addita. *

* Vuole uccidersi.

SCENA ULTIMA

CLEARCO, POI DEMETRIO CON SEGUITO,
 E DETTI.

Cle. ANTIGONO, che fai? Demetrio è in vita.

Ant. Come?

Cle. Cercando asilo

Contro il furor de' tuoi, dov'è più nero
 E folto il bosco io m'era ascoso. Il prence
 V'entrò; ma in quell'orror, di me più nuovo,
 Visto non vide; onde serbarlo in vita
 La mia potè non preveduta aita.

Ant. Ma crederti poss'io?

Cle. Credi al tuo ciglio.

Ei vien.

Ber. Manco di gioia.

Dem. Ah padre! ¹

Ant. Ah figlio! ²

Dem. Io Berenice adoro; ³

¹ Da lontano.

² Incontrandolo.

³ S'inginoechia.

Signor, son reo: posso morir, non posso
Lasciar d'amarla. Ah, se non è delitto
Che il volontario errore,
La mia colpa è la vita, e non l'amore.

Ant. Amala, è tua: picciolo premio a tante
Prove di fè.

Dem. Saria supplizio un dono
Che costasse al tuo core...

Ant. Ah sorgi, ah taci,
Mia gloria, mio sostegno,
Vera felicità de' giorni miei.
Una tigre sarei, se non cedesse
Nell' ingrato mio petto
All'amor d'un tal figlio ogni altro affetto.

Dem. Padre, sposa, ah dunque insieme
Adorar potravvi il core,
E innocente il cor sarà!

Ant. Figlio amato!

Ber. Amata speme!

Ant., B. Chi negar potrebbe amore
A sì bella fedeltà?

Ismene, Alessandro e Clearco.

Se mostrandovi crudeli,
Fausti Numi, altrui beate;

Berenice, Demetrio e Antigono.
Se tai gioie, o fausti cieli,
Minacciando altrui donate;

TUTTI

Oh minacce fortunate!

Oh pietosa crudeltà!

Ber. Per contento io mi rammento
De' passati affanni miei.

Dem. Io la vostra intendo, o Dei,
Nella mia felicità.

Berenice e Demetrio.

Io la vostra intendo, o Dei,
Nella mia felicità.

L I C E N Z A

SE dolce premio alla virtù d'un padre,
Adorabil monarca,
È de' figli l'amore, oh come, oh quanto
Più d'Antigono il sai! Non son ristretti
I tuoi paterni affetti
Fra i confini del sangue: hanno i tuoi regni
Tutto il lor padre in te; per te ciascuno
Ha di Demetrio il cor. La fede altrui
E la clemenza tua sono a vicenda
E cagione ed effetto. Un figlio solo
Antigono vantò ne' suoi perigli;
Quanti i sudditi tuoi sono i tuoi figli.

Piovano gli astri amici
Gl'influssi lor felici
Su i voti che si spargono
In questo dì per te;
Voti che con l'affetto
Misurano il rispetto,
Che in dolce error confondono
Sempre col padre il re.

L' ENDIMIONE

INTERLOCUTORI

DIANA.

ENDIMIONE.

AMORE in abito di cacciatore, sotto nome
d' Alceste.

NICE compagna di Diana.

*La scena si finge in Caria, nelle falde
del monte Latmo.*

L' ENDIMIONE

PARTE PRIMA

DIANA E NICE.

Dia. NICE, Nice, che fai? Non odi come
Garrison tra le frondi
De' floridi arboscelli
I mattutini augelli,
Che al rosseggiar del Gange
Escono a consolar l'Alba che piange?
E tu mentre fiammeggia
Su l' indico orizzonte
Co' primi rai la rinascente aurora,
Placida dormi, e non ti desti ancora,
E poi dirai: son io
Della casta Diana
La fortunata Nice

METASTASIO, *Vol. IX.*

Compagna cacciatrice.

Lascia, lascia le piume,

Neghittosa che sei; sorgi e raguna

Per la futura caccia

Dai lor soggiorni fuori

Silvia, Aglauro, Nerina, Irene e Clori.

Nice Tu mi condanni a torto,

Bella Dea delle selve. E quando mai

O per scosceso monte,

O per erta pendice

A seguir l'orme tue fu lenta Nice?

Fra quante a te compagne

Gli strali e l'arco d'ôr trattaron mai,

Seguace più fedel di me non hai.

Ed or, perchè un momento

Forse più dell'usato

Al sonno m'abbandono,

Neghittosa mi chiami, e pigra io sono?

Dia. Ah Nice, tu non sei

Quale un tempo ti vidi. Or presso al fonte

Ricomponi ed adorni

Fuor del tuo stil con troppa cura il crine;

Erri per le montagne

Solitaria e divisa

Dall'amate compagne;

Più le fere non curi;

Sempre pensi e sospiri, e porti impressi

I nuovi affetti tuoi nel tuo sembiante:

O Diana non sono, o Nice è amante.

Nice Amante!

Dia. Il tuo rossore

Più sincero del labbro accusa il core.

Non ti celar con me;

Un certo non so che

Nel tuo rossor mi dice

Che Nice arde d'amor.

Sei rea, se amante sei;

Ma nel celar lo strale

Fai con delitto eguale

Oltraggio al tuo candor.

Nice Dunque fallace ancora

Tu mi credi...

Dia. Non più, taci, ch'ormai

Per le lucide vie s'avanza in cielo

L'alto Nume di Delo,

E col caldo raggio

De' rugiadosi umori

L'erbe rasciuga, e impoverisce i fiori.

Vanne, e pronta al mio cenno

Le compagne risveglia, i veltri aduna;

E teco pensa intanto
 Che Ninfa a me diletta
 Io non vo' che si dica
 D'Amor seguace e di Diana amica.
Nice Io taccio alla tua legge;
 Ma poi dall'opra mia
 Vedrai se amante o cacciatrice io sia.
 Benchè copra al sole il volto
 Basso umore in aria accolto,
 Men lucente il sol non è.
 Tale ancor ne' detti tuoi
 Mi condanni e rea mi vuoi;
 Ma non perde il suo candore
 Il mio core e la mia fè.

DIANA ED AMORE.

Amo. BELLA Diva di Cinto,
 Non isdegnar che un pastorello umile
 Tuo compagno si faccia e tuo seguace.
Dia. Chi sei tu? Donde vieni? E qual desio
 A passeggiar ti tragge
 Queste felici piagge?
Amo. Alceste è il nome mio; di Cipro in seno
 Apersi i lumi ai primi rai del giorno,

E fin da' miei natali
 Fur mio dolce pensier l'arco e gli strali.
 Ma perchè di sue prede
 Povero ho fatto il mio natio paese,
 Desioso ne vengo a nuove imprese.
Dia. E tu fanciullo ancora
 Osi aggravare il mal sicuro fianco
 Di pesante faretra, e non t'arresta
 Delle fere omicide il dente e l'ira?
Amo. Benchè fanciullo sia,
 Questa tenera mano
 Un dardo ancor non ha scoccato in vano.
 Ben della mia possanza
 Darti sicuro pegno
 Coll'opre più, che col parlar, mi giova;
 Qual io mi sia, te n'avvedrai per prova.
Dia. Orgogliosetto Alceste,
 Quel tuo parlar vivace
 Troppo ardito mi sembra, e pur mi piace.
 Mio compagno t'accetto;
 Or tu l'armi prepara,
 Pronto mi siegui; e le mie leggi impara.
Amo. E quai son le tue leggi?
Dia. Chi nelle selve amico
 Volge a Diana il core,
 Siegua le fere, e non ricetti Amore.

Amo. E perchè tanto sdegno
 Contro un placido Nume,
 Per cui solo ha la terra ed han le sfere
 E vaghezza e piacere?

Dia. Se de' mortali in seno
 Ei versa il suo veleno,
 Fra' bellicosi sdegni
 Ardono le città, cadono i regni

Amo. Anzi nel dolce foco
 Degli amorosi sdegni
 Propagan le città, crescono i regni.

Dia. Son compagni d'Amore
 Le guerre ed il furore.

Amo. E d'Amor son seguaci
 Le lusinghe e le paci.

Dia. Orsù, teco non voglio
 Consumar vaneggiando il tempo in vano.
 Se me seguir tu vuoi,
 Amante esser non puoi.

Amo. Perdonami, Diana;
 Tuo compagno esser bramo,
 Ma di doppio desio mi scaldo il core.
 Amante e cacciatore
 Vo' con egual piacere
 Ferir le Ninfe e seguitar le fere.

Dia. Temerario fanciullo,

Parti dagli occhi miei;
 Perchè fanciullo sei,
 Alla debole età l'error perdono.
 Se tal non fossi, allora
 Più saggio apprenderesti
 A non tentar co' detti il mio rigore.
Amo. Dall'ira tua mi salverebbe Amore.

AMORE.

VA pure, ovunque vai,
 Da me non fuggirai.
 No, non fia ver che sola
 Fra i Numi e fra i mortali
 Tu non senta i miei strali, e vada illesa
 Dalle soavi mie fiamme feconde,
 Da cui non son sicuri i sassi e l'onde.

Quel ruscelletto
 Che l'onde chiare
 Or or col mare
 Confonderà,
 Nel mormorio
 Del foco mio
 Colle sue sponde
 Parlando va.

Quell'augelletto
 Ch'arde d'amore
 E serba al piede,
 Ma non al core
 La libertà,
 In sua favella
 Per la sua bella,
 Che ancor non riede,
 Piangendo sta.

NICE ED ENDIMIONE.

Nice CARE selve romite,
 Un tempo a me gradite,
 E del crudo idol mio meno inumane,
 Deh lasciate ch'io sfoghi
 Delle vostr'ombre almeno
 Col taciturno orrore,
 Se con altri non posso, il mio dolore.

End. Leggiadra Nice.

Nice (Ecco il crudel.) Che brami?

End. Dimmi: vedesti a sorte

Fuggir per la foresta
 Da' miei cani seguito
 Un cavriol ferito?

Nice Il cavriol non vidi;
 Ma serbo un'altra preda
 Avvezza a tollerar le tue ferite,
 E forse ancor di quella,
 Che cerchi tu, più mansueta e bella.

End. Tu meco scherzi, o Nice.

Se il cavriol vedesti,
 Me l'addita e mel rendi.

Nice Io già tel dissi
 Che veduto non l'ho.

End. Fin dall'aurora
 Gli offesi con un dardo il destro lato;
 Indi dal colle al prato,
 Dal poggio al fonte e dalla selva al piano
 Ne cerco l'orme, e m'affatico in vano.

Nice Se questa hai tu perduta,
 Non mancano altre fere alla foresta.
 Deh meco il passo arresta!
 Forse che a questa fonte
 La sete, il caso o la tua sorte il guida.
 Tu posa intanto il fianco
 Sul margine odoroso
 Di quel limpido rio,
 (Il vo' dir tuo malgrado) idolo mio.

End. Nice, s'è ver che m'ami,

Che la mia pace brami,
 Con quel parlar noioso
 Non turbarmi importuna il mio riposo.

Nice Dunque tanto abborrisci,
 Crudel, gli affetti miei?

End. Se d'amor m'intendessi, io t'amerei.

Nice Tu d'amor non t'intendi? E come, ingrato,
 Chiudi in que' rai lucenti
 Tanto ardor, tanto foco, e tu nol senti?

End. Indarno, o bella *Nice*,
 Ingrato tu mi chiami.

Se amar non ti poss'io, da me che brami?

Nice E pur sì vil non sono;
 Non han queste foreste

Ninfa di me più fida, e forse ancora

V'è chi amando si strugge al mio semblante.

End. Ma non per questo Endimione è amante.

Dimmi che vaga sei,
 Dimmi che hai fido il core;

Ma non parlar d'amore,

Ch'io non t'ascolterò.

Sol cacciator son io,

Le fere attendo al varco;

Fuorchè gli strali e l'arco,

Altro piacer non ho.

Nice Se provassi una volta
 Il piacer che ritrova
 Nell'esser riamato un core amante,
 Ti scorderesti allora
 Fra quei teneri sguardi
 E le selve e le fere, e l'arco e i dardi.

End. Quando l'arco abbandoni,
 O non pensi alle fere un sol momento,
 D'amar sarò contento.

Nice E frattanto degg'io
 Così morir penando?

End. No; vivi, o bella *Ninfa*;

O se morir ti piace,

Lascia ch'Endimion sen viva in pace.

Nice Chi la tua pace offende?

End. I detti tuoi.

Nice Nè meno udir mi vuoi? T'intendo, ingrato.

Forse il mirarmi ancora

Ti sarà di tormento:

Restati, e teco resti

Quella pace, o crudel, che a me togliesti.

Nell'amorosa face

Del ciglio lusinghier

Tu porti il Nume arcier,

Ma non nel core.

Allor che sul tuo volto
 Tutto il piacer volò,
 Nell'alma ti restò
 Tutto l'orrore.

ENDIMIONE ED AMORE A PARTE.

End. LODE al ciel, che partissi.
 Or posso a mio talento
 Nel molle erboso letto
 Dolce posar l'affaticato fianco.
 Oh come al sonno alletta
 Questa leggiadra aurette!
 Deh vieni, amico sonno,
 E dell'onda di Lete
 Spargendo il ciglio mio,
 Tutti immergi i miei sensi in dolce obbligo.*

Amo. Di queste antiche piante
 Sotto l'opaco orrore
 Tu dormi, Endimion; ma veglia Amore.
 Or or vedrem per prova
 Se il tuo rigor ti giova.
 Ma da lungi rimiro

* Dorme.

La Dea del primo giro.
 Voglio di quell'alloro
 Fra le frondi occultarmi,
 E degli oltraggi loro
 Con leggiadra vendetta or vendicarmi.
 Alme, che Amor fuggite,
 Tutte ad Amor venite:
 Non più, com'ci solea,
 Asperse di veleno ha le saette,
 E son soavi ancor le sue vendette.

Quell'alma severa,
 Che amor non intende,
 Se pria non s'accende,
 Non spera goder.
 Per me son gradite
 Ancor le catene,
 E in mezzo alle pene
 Più bello è il piacer.

DIANA, AMORE A PARTE, ED ENDIMIONE
 CHE DORME.

Dia. SILVIA, Elisa, Licori,
 Tutte da me vi siete
 Dileguate in un punto.

Ma un cacciator vegg' io
Che dorme su la sponda
Di quel placido rio.

Parmi, se non m'inganno,
Uno de' miei seguaci. Oh come immerso

Nella profonda quiete

Dolcemente respira!

Quei flessuosi tralci

Che gli fan con le foglie ombra alla fronte,

Quel garruletto fonte

Che basso mormorando

Lusinga il sonno e gli lambisce il piede,

Quell'aura lascivetta

Che gli errori del crine agita e mesce,

Quanta, oh quanta bellezza, oh Dio, gli accresce!

Zeffiretti leggiere,

Chè intorno a lui volate,

Per pietà, nol destate;

Che nel mirarlo io sento

Un piacer che diletta, ed è tormento.

End. Nice, lasciami in pace... Oh ciel, che miro!

Cintia, mia Dea, perdona,

L'involontario errore:

Seguia l'incauto labbro

Del sonno ancor l'immagine fallace.

(Quanto quel volto, oh Dio, quanto mi piace!)

Dia. Tu mi guardi e sospiri!

End. (Ahimè, che dirò mai!)

Quel sospiro innocente

Era figlio del sonno e non d'amore.

Dia. Tu, non richiesto ancora,

D'un delitto ti scusi,

Che ti rende più caro all'alma mia.

Lascia, lascia il timore,

E se amante tu sei, parla d'amore.

End. Non so dir se sono amante,

Ma so ben che al tuo semblante

Tutto ardore pena il core,

E gli è caro il suo penar.

Sul tuo volto, s'io ti miro,

Fugge l'alma in un sospiro,

E poi riede nel mio petto

Per tornare a sospirar.

Dia. Non più, mio ben, son vinta.

Quest'alma innamorata

Di dolce stral piagata,

Come a sua sfera, intorno a te s'aggira,

E Diana, cor mio, per te sospira.

End. Ma chi sa qual s'asconda

Senso ne' detti tuoi?

Dia. Tu temi, Endimione?

So che ancor ti spaventa

Di Calisto la sorte,

O d'Atteon la morte.

Ma più quella non sono

Sì rigida e severa.

Non temere, idol mio,

Te solo adoro, e la tua fè vogl' io.

End. Ah Cintia, io non ti credo;

Perdona i miei timori,

Scusa i sospetti miei;

Se Diana non fossi, io t'amerei.

Dia. Crudel, così d'un Nume

Tu schernisci gli affetti!

Pria l'amor mi prometti,

Poi mi nieghi l'amore?

E il misero mio core

Ritrova in un istante,

Ma con incerta sorte,

Nel tuo labbro incostante e vita e morte.

O mi scaccia, o mi accogli;

Nè cominciare, ingrato,

Or che vedi quest'alma

Entro la tua catena,

A prenderti piacer della mia pen

Semplice fanciulletto,

Se al tenero augelletto

Rallenta il laccio un poco,

Il fa volar per gioco,

Ma non gli scioglie il piè.

Quel fanciullin tu sei,

Quell'augellin son io;

Il laccio è l'amor mio

Che mi congiunge a te.

ENDIMIONE ED AMORE.

Amo. ENDIMIONE, ascolta:

Finisce tra le frondi

Di quella siepe ombrosa

Una damma ferita

Ed il corso e la vita.

Allo stral che la punge,

Ella parmi tua preda.

End.

Amico Alceste,

Prenditi pur la damma,

Abbiti pur lo strale,

Chè di dardi e di fere a me non cale.

Amo. Ma tu quello non sei

Che, non ha guari, avrebbe

Per una preda e per un dardo solo

Raggirato di Latmo ogni sentiero?

End. Altre prede, altri dardi ho nel pensiero.

Amo. Il so; d'amor sospiri,

E Diana è il tuo foco.

End. E donde il sai?

Amo. Da quel frondoso alloro,

Che spande così folti i rami suoi,

Vidi non osservato i furti tuoi.

End. È vero, ardo d'amore,

E comincia il mio core

Una pena a provar che pur gli è cara,

E dolcemente a sospirare impara.

Amo. Godi il tuo lieto stato.

Più di te fortunato

Non han queste foreste;

Ti basti avere, amando, amico Alceste.

End. Se colei che m'accende,

Non delude fallace il pianto mio,

Addio, fere, addio, strali e selve, addio.

Se non m'inganna

L'idolo mio,

Più non desio;

Più bel contentò

Bramar non so.

Amo.

Già preda siete

Del cieco Dio.

Son lieto anch'io;

Più bel contento

Bramar non so.

End.

Rendo alle selve

Gli strali e l'arco,

E più le belve

Seguir non vo'.

Amo.

Lascia ad Amore

L'arco e gli strali,

Ch'egli in quel core

Per te pugnò.

P A R T E S E C O N D A

DIANA ED ENDIMIONE.

Dia. Dove, dove ti sprona
Il giovanil desio,
Endimion, cor mio? Lascia la traccia
Delle fugaci belve,
E qui dove, cadendo
Da quell'alto macigno,
L'onda biancheggia, e poi divisa in mille
Lucidissime stille
Spruzza sul prato il cristallino umore,
Meco t'assidi a ragionar d'amore.

End. Ovunque io mi rivolga,
Cintia, bella mia Dea,
Sempre di grave error quest'alma è rea.
Se da te m'allontano,
Se al tuo splendor m'accendo,
O la tua fiamma, o le tue leggi offendo.

Dia. Quai leggi, quale offesa?

End. Condannan le tue leggi

L'ENDIMIONE PARTE SECONDA 181

Chi strugge il core all'amoroso foco.

Dia. Io dettai quelle leggi, io le rivoco.

End. Dunque senza timore

I cari affetti tuoi goder mi lice?

Dia. Sol presso al tuo bel volto io son felice.

Fra le stelle o fra le piante,

Cacciatrice o nume errante,

Senza te non so goder.

Nel tuo ciglio ho la mia sorte,

Nel tuo crin le mie ritorte,

Nel tuo labbro il mio piacer.

End. Oh quanta invidia avranno

De' miei felici amori

I compagni pastori!

Dia. Oh quanta meraviglia

Da' nuovi affetti miei

Riceveran gli Dei!

Ma di lor non mi cale.

Riposi pur sicura

Venere in grembo al suo leggiadro Adone;

Dal gelato Titone

Fugga l'Aurora, e per le greche arene

Si stanchi appresso al cacciator d'Atene.

Io le cure, o i diletti

Non turbo a questa, e non invidio a quella:

Della lor la mia fiamma è assai più bella.

End. Mio nume, anima mia,
Poichè il tuo core in dono
Con sì prodiga mano oggi mi dai,
Non mi tradir, non mi lasciar giammai.

Dia. Io lasciarti? Io tradirti?
Per te medesimo il giuro,
O de' conforti miei dolce tormento,
O de' tormenti miei dolce conforto.
Sempre, qual più ti piace,
A te sarò vicina,
Cacciatrice mi brami, o peregrina.
Ma vien la nostra pace
A disturbar quell' importuno Alceste:
Partiamo, Endimion.

End. Vanne, mia Diva.
Intanto io della caccia
Co' miei fidi compagni,
Che m'attendono al monte,
Vado a disciorre il concertato impegno.

Dia. Dunque così da me lungi ten vai?
End. Parto da te per non partir più mai.

Vado per un momento
Lunge da te, mio ben;
Ma l'alma nel mio sen
Meco non viene.

Di quelle luci belle
Nel dolce balenar
Rimane a vagheggiar
Le sue catene.

AMORE E DIANA.

Amo. FERMA, Diana, ascolta.

Dia. E ardisci ancora
Chiamarmi a nome, e comparirmi innanzi?

Amo. Deh lascia, o bella Dea, lo sdegno e l'ira.
Già dell'error pentito
A te ne vengo ad implorar perdono.
Più d'Amor non ragiono,
Anzi teco detesto
Il suo stral, la sua face,
Che giammai non s'apprende a cor gentile,
Ma solo a pensier basso, ad alma vile.
Non rispondi, o Diana?

Dia. O nemico o compagno,
Eguualmente importuno ognor mi sei;
Quell'ardito tuo labbro,
Quel volto contumace
Sempre punge e saetta, o parla o tace.

Amo. Potrebbe a questi detti arder di sdegno

Ninfa d'amore insana;

Ma la casta Diana

Ha più sublime il core;

Siegue le fere, e non ricetta Amore.

Dia. Troppo m'irriti, Alceste;

E pure a tante offese

Non oso vendicarmi;

Tu m'accendi allo sdegno e mi disarmi.

Amo. Se il perdon mi concedi,

Due rei ti scoprirò, che fanno oltraggio,

Amando, alle tue leggi.

Dia. Chi mai l'ira non teme

Della mia destra ultrice?

Amo. Endimione e Nice.

Dia. Endimione! E come?

Amo. Or che da te si parte, egli sen corre,

Dove Nice l'attende,

Fra quegli ombrosi allori,

A ragionar de' suoi furtivi amori.

Dia. Ah che pur troppo il dissi

Che Nice ardea d'amore! Adesso intendo

Perchè da me l'ingrato

Sollecito partì. Ma a Stige giuro,

Nemmen l'istesso Amore

Liberare il potrà dall'ira mia.

Amo. Se non fossi Diana,

Direi che tanto sdegno è gelosia.

Dia. Insolente, importuno,

Da che vidi in mal punto

Quel tuo volto fallace,

Non ha più l'alma mia riposo o pace.

AMORE.

CINGETEMI d'alloro; in quelle offese

Io veggo i miei trionfi, il regno mio;

E quei gelosi sdegni

Son del mio foco e le scintille e i segni.

Se s'accende in fiamme ardenti

Selva annosa, esposta ai venti,

Arde, stride, e fin le stelle

Va col fumo ad oscurar.

Tale ancor d'amore il foco

Poco splende ed arde poco,

Se non vien geloso sdegno

Le faville a palesar.

NICE ED AMORE.

Nice ODIMI, Alceste.

Amo. Ah Nice!

Lascia ch' io vada.

Nice Dove?

Amo. Un indegno a ferir, che mi rapisce
La mia fiamma, il mio foco.

Nice Come! Amante tu sei?

Amo. È sì grande l'ardore,
Che non n' ha più di me l'istesso Amore.

Nice Dimmi il rivale almeno.

Amo. Endimione.

Nice Endimione! Oh Dio!

Fermati, Alceste, aspetta.

Amo. Faranno i dardi miei la mia vendetta.

NICE.

Oh qual contrasto fanno

Nell'agitato petto

Amore, gelosia, rabbia e dispetto!

Sì, sì, di quell' ingrato

Io di mia man vo' lacerare il seno.

Ah che parlo, infelice,
Se a me, fuor ch'adorarlo, altro non lice.

Amor, tiranno Amore,
Tu mi nieghi quel core,
E nemmen vuoi lasciarmi
Il misero piacer di vendicarmi.

O fa che m'ami
L'idolo amato,
O i miei legami
Disciogli, Amor.

Vano è l'affetto,
Se quell' ingrato
Solo ha diletto
Del mio dolor.

NICE ED ENDIMIONE.

End. Mi addita, o bella Nice,
Se pur t'è noto, ove n'andò Diana.

Nice Tu di Diana in traccia?

Oh come ben dividi

Fra Diana ed Amore i tuoi pensieri!

End. Di qual amor favelli?

Sai pur che son le fere

Il mio sommo diletto.

Nice Se volgi altrove il core,
Lasci le fere, e vai seguendo Amore:
Se porti a me le piante,
Allor sei cacciator, ma non amante.

End. Se sai dunque ch' io peno in altro laccio,
Perchè turbi con questa
Inutile querela

La tua pace e la mia? Siegui chi t'ama,
Fuggi chi ti disprezza.

Se pretendi ch' io t'ami

Contro il voler del fato,

Sarai sempre infelice, io sempre ingrato.

Nice Ammolisci una volta
Quel tuo core inumano.

End. Ti lagni a torto, e mi lusinghi in vano.

Dall' alma mia costante

Non aspettar mercè;

Sento pietà per te,

Ma non amore.

M' accenderebbe il seno

La vaga tua beltà,

S' io fossi in libertà

Di darti il core.

Nice Siegui, barbaro, siegui
Il tuo genio crudele;

*

E giacchè col tuo volto
M' hai la pace rapita,
Toglimi di tua mano ancor la vita.

End. Oh Dio! senza speranza
Tu mi tormenti, o Nice; ad altro nodo
Pena quest' alma avvinta;
Non posso amarti, e non ti voglio estinta.

Nice Ascolta, ingrato, ascolta,

Se può chieder di meno

Un' amante infelice:

Un tuo sguardo, un sospiro,

Benchè fallace, io ti dimando in dono;

Poi torna a disprezzarmi, e ti perdono.

End. Chiedi in vano amor da me.

Nice Perchè mai, mio ben, perchè?

End. Son fedele, e l' idol mio

Io non voglio abbandonar.

Nice Sei crudele, e pure, oh Dio!

Non ti posso abbandonar.

Come almen pietà non senti

Del mio duol, de' pianti miei?

End. A penar sola non sei,

Non sei sola a sospirar.

NICE E DIANA.

Dia. NICE, tu fuggi in vano,
Già discoperta sei,
Nè t'involi fuggendo a' sdegni miei.

Nice Casta Dea delle selve,
All' amoroso laccio
Son presa, io tel confesso;
Ma quest' alma infelice
Nell' aspra sua catena
Compagna al suo delitto ha la sua pena.

Dia. Forse il goder sicura
D' Endimion gli affetti
Pena ti sembra al tuo delitto eguale?

Nice Ah no; Cintia, t'inganni; ad altra face
Si strugge Endimione;
E al doloroso pianto
Di queste luci meste
Nemmen sente pietà.

Dia. (Fallace Alceste!)
Ma chi d'amor l'accende?

Nice Io so ch'egli ama;
Ma non so dir qual sia
L'avventurosa ninfa

Che può dell' idol mio
Gli affetti meritar.

Dia. (Quella son io.)

AMORE, DIANA E NICE.

Amo. MISERO Endimione! Avranno ancora
Pietà della tua sorte
I tronchi e le foreste.

Dia. Cieli, che mai sarà?

Nice Che parli, Alceste?

Amo. Nice, Diana, oh Dio! Nè meno ho core
D'articular gli accenti.

Dia. Qualche infausta novella!

Amo. Giace vicino all'antro
Dell'antico Silvano,
Pallido e scolorito,
Endimion ferito.

Nice Ahimè!

Dia. Chi fu l' indegno?

Amo. Un ispido cinghiale
Punto pria dal suo strale
S'avventò pien di rabbia
Nel molle fianco a insanguinar le labbia.
Io vidi (oh quale orrore!)

Sovra i funesti giri
 Delle candide zanne
 Il sangue rosseggiar tiepido ancora;
 Udii quell' infelice,
 Sparso d' immonda polve
 Le molli gote e le dorate chiome,
 Replicar moribondo il tuo bel nome.

Dia. Ahimè! qual freddo gelo
 M'agghiaccia il sangue e mi circonda il core!
 Pietà, spavento, amore
 Vengon col lor veleno
 Tutti in un punto a lacerarmi il seno.
 Crudo mostro inumano,
 Rendimi la mia vita.
 Giove, se giusto sei, lascia che possa
 In queste infauste rive
 Anch' io morir, se il mio bel sol non vive.
Nice Nice, tu sei di sasso
 Se il dolor non t'uccide.

Dia. Ha vinto Amore.

Amo. (E ne trionfa e ride.)

Dia. Deh per pietade, Alceste,
 Colà mi guida, ove il mio ben dimora.
 Forse ch'ei vive ancora, e pria che morte
 Di quel ciglio la luce in tutto scemi,

Vo' raccor da' suoi labbri i spirti estremi.
Nice Fermati, o Cintia; Endimion s'appressa.

DIANA, ENDIMIONE, AMORE E NICE.

Dia. AMATO Endimion, dolce mia cura,
 Tu vivi, ed io respiro. Oh quale affanno
 Ebbi nel tuo periglio!
 Qui t'assidi, e m'addita
 Dov'è la tua ferita.

End. Qual ferita, mio nume? Altra ferita
 In me scorgere non puoi
 Di quella che mi vien da' sguardi tuoi.

Dia. Dunque Alceste mentì?

End. Sì, mio tesoro,
 Le luci rasserena.

Dia. Io ti stringo, io ti miro, e il credo appena.
 Chi provato ha la procella,
 Benchè fugga il vento infido,
 Teme ancora, e giunto al lido
 Gira i lumi e guarda il mar.
 Tal, se a te rivolgo il ciglio,
 Nel pensier del tuo periglio,
 Il mio core per timore
 Ricomincia a sospirar.

Amo. Cintia, del tuo timor l'alma assicura.

Quegl'incostanti affetti,

Quei gelosi sospetti,

E quanto di periglio a te dipinsi,

Solo per trionfar composi e finì.

Dia. E tanto ardisce Alceste?

Amo.

Io sono Amore.

Riconosci in Alceste il tuo signore.

Dia. Amore! Adesso intendo

I tuoi scherzi, i tuoi detti.

Io son vinta, io son cieca: ognor ti vidi

Al mio sguardo palese,

Nè mai che fosti Amor l'alma comprese.

Amor, che nasce

Con la speranza,

Dolce s'avvanza;

Nè se n'avvede

L'amante cor.

Poi pieno il trova

D'affanni e pene;

Ma non gli giova,

Chè intorno al piede

Le sue catene

Già strinse Amor.

Se il tuo laccio è sì caro,

Se così dolce frutto ha la tua pena,

Io bacio volentier la mia catena.

Amo. E tu dolente e sola,

Nice, che fai? Per così strani eventi

Meraviglia non senti?

Nice Piango la mia sventura,

Che la mercè del mio penar mi fura.

Così talor rimira

Fra le procelle e i lampi

Notar su l'onda i campi

L'afflitto agricoltor.

Ne geme e si lamenta,

E nel suo cor rammenta

Quanto vi sparse in vano

D'affanno e di sudor.

Dia. Riconsolati, o Nice,

Il mio favor ti rendo;

E purchè col mio bene

Viver mi lasci in pace,

Ti concedo d'amar chi più ti piace.

E noi godiamo intanto,

Amato Endimione,

E costanti e felici

Facciam, con meraviglia

Di quanti il chiaro Dio circonda e vede,

Dolce cambio fra noi d'amore e fede.

End. Sì, mia bella speranza;
 Pria la Parca crudele
 In su l'aurora i giorni miei recida,
 Ch' io da te m'allontani, o mi divida.

Amo. Godete, o lieti amanti.
 Ma tu sappi, o Diana,
 Che de' trionfi miei
 L'ornamento maggior forse non sei.
 Mi fan ricco i miei strali
 Di più superbe e generose spoglie.
 Io vinsi il cor guerriero
 Del giovanetto Ibero
 Che, del mio foco acceso,
 Dove il Vesevo ardente
 Al fiero Alcioneo preme la fronte,
 Due pupille serene
 In fin dall'Istro a vagheggiar ne viene.

Dia. Certo il german fia questi
 Della Donna sublime,
 Che del Danubio in riva
 Per beltà, per virtù chiara risplende,
 Forse non men che per valor degli avi.

Amo. Ben t'apponesti al vero;
 E l'illustre donzella,
 Che il fato a lui concede,
 Di saper, di bellezza a te non cede.

Dia. Da così bella coppia
 L'esser vinta mi piace;
 Anzi sembra più lieve
 A quest' acceso core
 Con sì chiari compagni il tuo rigore.
 In così lieto giorno
 Dal ciel scenda Imeneo con doppia face;
 Ed il garzon feroce
 Lasci l'usbergo e l'asta, e il ciglio avvezzi
 A più placide guerre e più sicure.
 Cedan l'armi agli amori;
 E cangi in mirti i sanguinosi allori.
 E il fiero Marte intanto,
 Deposti i crudi sdegni e bellicosi,
 In grembo a Citerea cheto riposi.

CORO

Fuggan da noi gli affanni
 Di torbido pensier;
 Il riso ed il piacer
 Ci resti in seno.
 Nè venga a disturbar
 Chi bene amar desia
 La fredda gelosia
 Col suo veleno.

L' ANGELICA
SERENATA

INTERLOCUTORI

ANGELICA.

MEDORO.

ORLANDO.

LICORI, pastorella, amante di Tirsi e figlia di

TITIRO, vecchio.

TIRSI, pastorello, amante di Licori.

*La scena si finge in un giardino di una casa di
delizie in campagna, nelle vicinanze di Parigi.*

L' ANGELICA
SERENATA

P A R T E P R I M A

ANGELICA, MEDORO E TITIRO.

Ang. Esci dal chiuso tetto,
Medoro, idolo mio; fra queste frondi,
Fra quest'erbe novelle e questi fiori
Odi, come susurra,
Dolce scherzando, una leggiera aurette,
Che all'odorate piante,
Lieve fuggendo, i più bei spirti invola,
E nel confuso errore
Forma da mille odori un solo odore.
Vieni, che in questo loco,
Ove del dì splendon più chiari i rai,
Men grave albergo e più felice avrai.

Med. Conduci ove ti piace,
 Angelica, mio nume, il tuo fedele;
 Portalo pur dove il diurno raggio
 Aduggia i vasti campi,
 E al nudo abitator le membra imbruna;
 Portalo al freddo polo,
 Ove Aquilone in sempiterno ghiaccio
 I salsi flutti all'occáno indura;
 Che se con lui tu sei,
 Più non cerca Medoro e più non cura.

Tit. Reggi su questo braccio,
 Gentil garzone, i mal sicuri passi.

Med. Serba, Titiro, serba
 A miglior uso il tuo cortese uffizio;
 Ben puote il fianco offeso
 Già sostener dell'altre membra il peso.

Ang. Fia però meglio in qualche ascosa parte
 Riposarti, ben mio.

Tit. Là, dove il chiaro fonte
 Copron d'ombra soave i verdi allori,
 Opportuno riposo un sasso appresta.

Ang. Qui t'assidi, o Medoro, e ti riposa.

Med. M'è legge il tuo volere.

Ang. Or dimmi intanto:
 Ti è la piaga, cor mio, così molesta?

Med. No, mio bel sol; da che tu stessa il succo,
 Da quell'erbe possenti espresso prima,
 Applicasti pietosa
 All'acerba ferita, in un momento
 Disparve il suo tormento.

Ma se del mio periglio
 Tu, mia cortese Diva, il prezzo sei,
 Quella man che ferimmi, io bacerei.

Ang. Oh Medoro, Medoro, oh come male
 Paghi la mia pietade! Io furo a morte
 Te, troppo bella ed immatura preda;
 Tu con quei cari soli,
 Mentre vita ti rendo, il cor m'involi.

Mentre rendo a te la vita,
 Passa, oh Dio, la tua ferita
 Da quel fianco a questo cor.

In quel labbro pallidetto,
 In quel guardo languidetto
 I suoi dardi e la sua face
 Per ferirmi ascose Amor.

Tit. Oh dolce in simil guisa esser ferito!

Med. Non più, taci, cor mio;

Taci, se pur non vuoi
 Che il soverchio piacer forse m'uccida.

Ang. Titiro, è tempo ormai

Che tu mi scorga al vicin colle; in vano
 Il dittamo si coglie
 Allor che ferve in mezzo al corso il sole.

Tit. Son presto al tuo voler.

Ang. Pastor gentile,
 Del grato accoglimento,
 Dell'ospizio cortese e di tua fede
 Avrai poscia da me degna mercede.

Tit. Il servirti è mercè. Le selve ancora
 Han chi comprenda il suo dover.

Med. Tu vai
 Dunque lungi da me, tu m'abbandoni?

Ang. Amore a te mi lega,
 Amor da te mi parte, o mio bel foco;
 Ma teco in ogni loco
 È sempre il mio pensiero; e ancorchè sia
 Il mio sguardo talora
 Del volto tuo, delle tue luci privo,
 Di te parlo, a te penso e per te vivo.

Med. La tortora innocente,
 Se perde la compagna,
 Dolente ognor si lagna,
 E forse in sua favella
 Barbaro chiama il ciel,
 Tiranno Amore.

Piango pur io così,
 Se priva i sguardi miei
 Colei, che m'invaghì,
 Del suo splendore.

TITIRO.

Oh strani agli occhi nostri
 Segreti impenetrabili del Fato!
 Medoro fortunato
 A cui conduce il cielo
 Per così ascose vie sì gran ventura!
 Per te cangian natura
 I più funesti eventi; e quello strale
 Che recar mai non seppe altro che morte,
 È ministro per te di regia sorte.

Folle chi sa sperar
 Che del ciel possa un dì
 Gli arcani penetrar
 La mente umana.

Allor che nel futuro
 Più crede ella veder,
 Allora è che dal ver
 Più s'allontana.

LICORI E TIRSI.

Lic. Già quasi a mezzo il cielo
Splendono più cocenti i rai del giorno;
Già quasi al tronco intorno
Cadon l'ombre de' faggi e degli allori;
Ma non vien Tirsi a consolar Licori.

Ombre amene,
Amiche piante,
Il mio bene,
Il caro amante,
Chi mi dice ove n'andò?
Zeffiretto lusinghiero,
A lui vola messaggiero;
Di' che torni, e che mi renda
Quella pace che non ho.

Tir. La mia bella
Pastorella,
Chi mi dice ove n'andò?

Lic. Tirsi, Tirsi, ove sei, dove ti ascondi?

Tir. Ovunque Tirsi sia,
È teco, anima mia.

Lic. E perchè così tardi

Torna Tirsi a Licori?

Tir. Al primo albóre
Lasciai la mia capanna,
E lasciai la mia greggia a Linco in cura;
E mentre a te venia
Per la segreta via
Che nel bosco vicino al dì si asconde,
Tigrino, il fido cane
Che mai dal fianco mio non si diparte
O al colle o alla foresta,
Improvviso si arresta,
E aggirandosi intorno
A intricato cespuglio,
D' improvvisi latrati il bosco assorda.
Curioso desio colà mi spinge
A veder ciò che sia; quando rimiro
Un picciolo orsacchino
Timoroso appiattarsi in quelle spine:
E dopo essermi molto
Per farne preda affaticato in vano,
Il presi al fine, e mi graffiò la mano.
Deponi, allor gli dissi,
Felice belva, il tuo natío furore;
Della bella Licori esser tu dei,
Se non sprezza Licori i doni miei.

Lic. Felice preda, e per me cara! Intanto
 Questo da me tu prendi
 Di bianchi gelsomini
 Artizioso ramo; ad uno ad uno
 In ordinata filza
 Paziente io gli adattai sul finto stelo;
 Ed erano pur dianzi
 Bagnati ancor dal mattutino umore.
 Prendi; vinca tua fede il lor candore.

Tir. Caro dono e gentile,
 Alla mia fede, al volto tuo simile!

Lic. Ah Tirsi, io sempre temo
 Del tuo amor, di tua fede: un sol momento
 Che son da te lontana,
 Dice un pensier crudele,
 Che tu non m'ami, e non mi sei fedele.

Tir. Quando ritorni al fonte
 Quel cristallino umor,
 Di' ch' io non t'amo allor,
 Ch' io sono infido.
 Pria che si scordi mai
 Tirsi la tua beltà,
 L'augel si scorderà
 L'antico nido.

ORLANDO E DETTI.

Orl. Pur ti raggiungerò, barbaro imbelle.

Lic. Fuggiam, caro mio Tirsi.

Tir. Aita, o stelle.

Orl. Fermate il piè, fermate,
 Pastorelli innocenti; il mio furore
 Non viene a disturbar la vostra pace.
 Ditemi, se vedeste
 Fuggitivo guerrierò
 Giunger poc' anzi in questo loco a sorte.
 Ad un bianco destriero,
 Senza fren che lo regga, il dorso preme;
 Va di lucente acciario
 Grave le membra, e le scomposte chiome,
 Senz' asta o brando, e Mandricardo ha nome.

Lic. Non s'offerse a' miei sguardi
 Mai sì strano guerrier.

Tir. Nè mai tal nome
 L'orecchio mi ferì.

Orl. Non sempre il caso
 D'Orlando all'ira il toglierà. Ma voi
 Ditemi, come in queste
 Solitarie foreste

Così nobile albergo e sì gentile?

Lic. Nell' altera cittade,
 Che quindi è men lontana,
 D' eccelsa stirpe alto signor dimora.
 Ei, perchè suol talora
 Quivi spogliar le sue noiose cure,
 Questo tetto vi eresse; il padre mio
 Da giovanil desio
 Tratto ne' più verd' anni
 Visse seco colà; ma poi più saggio,
 Fuggendo que' ricetti
 D' insidie e di sospetti,
 Alla greggia natia fece ritorno,
 Ed è fido custode al bel soggiorno.

Orl. Leggiadra pastorella,
 Cortese quanto bella, il vostro stato
 Quanto invidia il mio cor!

Lic. Signor, se vuoi
 Deporre in questo tetto
 La stanchezza e il sudore,
 Licori te ne fa povero invito.

Orl. Molto a me fia gradito. In ver richiede
 Qualche riposo il natural desio.

Lic. Addio, Tirsi mio ben.

Tir. Licori addio.

Orl. Dal mio bel sol lontano
 Cerco riposo in vano,
 Se meco, oh Dio! ne viene
 Lo stral che mi ferì.
 Se Angelica il mio bene
 Non placa il suo rigor,
 Dovrà l' amante cor
 Sempre penar così.

MEDORO, POI ANGELICA.

Med. Oh gentili e ben nate
 Anime innamorate,
 Se alcuna è fra di voi
 Che negli affetti suoi,
 Infelici talora,
 Dimorasse lontan dal suo bel foco,
 Deh per pietà mi dica
 Se v'è dolor più fiero ed inumano,
 Che l' aspettarlo ed aspettarlo in vano.
 Ma veggo a questa volta,
 Se il desio non m' inganna,
 Angelica venir.

Ang. Mio bel Medoro,
 Eccomi che ritorno

Ne' tuoi sguardi a bear gli sguardi miei.

Med. Oh come vaga sei
Or che più dell'usato
L'affanno ed il cammino
Delle tue guance il bel rossore accresce!
Oh come ben si mesce
Colla neve del sen l'ostro del viso!
Ma tu lasciami intanto
Accorre in questo lino
Le tiepidette stille
Del nascente sudore,
Cari pegni d'amore.

Ang. Ciò che a te piace, è mio piacer. Ma come
Ti affanna ancor la tua ferita?

Med. Allora
Che da me t' involasti, idolo mio,
Se incrudeli la piaga,
Se crebbe la mia doglia, Amor tel dica:
Ma cede, or che son presso al tuo splendore,
Al piacer di mirarti il mio dolore.

Sopra il suo stelo
Se langue il fiore,
Amico cielo
Col fresco umore
Vita gli dà.

Tal di Medoro
L'affanno è lieve,
Qualor riceve
Dolce ristoro
Di tua beltà.

Ang. Sì, mio caro Medoro,
Questo, qualunque sia,
Rozzo o gentil sembante, a te si serba;
E meco avrai comune,
Se pur benigno il cielo
Salvi n'adduce al mio paterno tetto,
Il mio soglio, il mio letto. Eccoti in pegno
La destra mia.

Med. Destra soave e cara,
Che viè più della man mi stringi il core,
Per te ... Ma quale a noi
Con Licori ne vien superbo e fiero,
Incognito guerriero?

Ang. Guerrier! chi mai sarà? Cieli, che miro!
All'armi ed all'insegne è questi Orlando.
Oh che arrivo importuno!

Med. Orlando? oh Dio!

Ang. Qui presso un sol momento
Nasconditi, Medor. Saprò ben io
Con sguardi e vezzi teneri e fallaci

Lusingarlo.

Med. Ah mio ben ...

Ang. T'ascondi e taci.

ORLANDO, LICORI E DETTI.

Ang. ORLANDO, oh quanto, in vano
Ricerca da me, giungi opportuno!

Orl. Come! o mia bella Diva, in questo loco?
Come in traccia di me, se poco prima
Di me, di Sacripante e di mill' altri
Generosi guerrieri
Disprezzasti l' amor?

Lic. (Ve' quanti amanti,
Benchè schive e ritrose,
Sanno acquistar le cittadine ninfe!)

Ang. Oh come mal spiasti,
Orlando, i miei pensieri! Allor non era
Tempo di far palese il nostro amore.

Med. (Ancor che finto sia, pur mi dà pena
Questo suo favellar.)

Orl. Ma quando al fonte,
Ove soletta io ti trovai ...

Ang. Deh serba,
Serba a tempo miglior le tue querele,

E alleggerisci intanto
Del peso suo l'affaticata fronte,
Se m'ami, o caro.

Med. (Ahimè, troppo s'avanza!)

Orl. Poichè così ti piace,
Ecco ubbidisco i cenni tuoi.

Lic. (Che cruda,
Ma leggiadra fierezza!)

Ang. Oh cara, illustre fronte,
Ov'è scritto il mio fato! Oh bionde chiome,
Che siete a questo cor dolci ritorte!

Med. (Angelica, mio nume,
Sembran troppo veraci i detti tuoi.)

Ang. (Taci.)

Med. (Non parlo; ma ...)

Ang. (Taci, se puoi.)

Orl. Sol per te questo petto
Sotto l'usbergo ascondo,
E s'arman sol per tua difesa, o cara,
D'acciar la destra, e d'ardimento il core.

Ang. Quanto lieta sarei se le nostr'alme
Egual nodo stringesse, egual catena!

Med. (Meglio è partir che tollerar tal pena.)

Ang.

Costante e fedele,
 Per fin ch'io non moro,
 (Ma solo a Medoro)
 Quest'alma sarà.
 Com' aquila suole
 Dai raggi del sole,
 Da te la mia brama
 Partirsi non sa.

Orl. Non ebbi mai più fortunato giorno.

Lic. Quest' ameno soggiorno,
 Signor, ti attende, e al travagliato fianco
 Offre grato riposo.

Orl. Io più nol curo.

Ang. No, no; vanne, che intanto
 Colla bella Licori
 Andrò a bagnarmi al vicin rivo, e poi
 Farò che meglio intenda i sensi miei,

Orl. Quanto più volentier teco verrei!

Vanne, felice rio,
 Vanne superbo al mar;
 Ah potess'io cangiar
 Teco mia sorte!

Or or tu bagnerai
 Quei vezzosetti rai
 Che volgon la mia vita
 E la mia morte.

Lic. Così dunque s' impara
 Nelle cittadi ad ingannar gli amanti?

Ang. Semplicetta Licori,
 Ami; e l' arte d' amar sì poco intendi?
 Apprendi prima ad ingannare, apprendi.

Lic. Non so come si possa
 Far vezzi e non amar,
 Piangere e sospirar
 Senza tormento.
 Come saprò fallace
 Narrar mentito amor,
 Se pria dentro il mio cor
 Amor non sento?

ANGELICA E MEDORO.

Ang. TORNA, torna, Medoro; ove ti ascondi?

Med. Mio tesoro, son teco,
 Se pur lice a Medoro
 Chiamarti suo tesoro.

Ang. E donde mai
 Si avanza nel tuo core
 Così strano timore?

Med. Ah che di Orlando a fronte

Il tuo affetto vacilla!

Ang. Io non tel dissi
Che seco fingerei?

Med. Ma, benchè finto,
Quel parlar lusinghiero
Sembra troppo a Medor simile al vero.

Ang. Se infida tu mi chiami,
Se temi del mio amor,
Offendi un fido cor,
Ingrato sei.

Med. Se tu crudel non m'ami,
Se meco fingi amor,
Tradisci un fido cor,
Ingrata sei.

Ang. Sprezzami ancor, se vuoi,
Amante ognor sarò.

Med. E a te serbar saprò

A DUE

Gli affetti miei.

P A R T E S E C O N D A

LICORI E MEDORO.

Lic. DUNQUE, perchè a Medoro
Non turbi Orlando i fortunati amori,
Infida al suo pastor sarà Licori?

Med. E infedeltà tu chiami
Finger per gioco un innocente affetto?

Lic. L'alma che in me s'annida,
Non sa nemmen per gioco essere infida.

Med. Taci, Licori, e lascia
Così rigidi sensi
A ninfa men di te gentile e bella;
Chè l'amore in tal guisa
Rozzezza ormai, non fedeltà si appella.

Lic. Perdonami, Medoro, io non sapea
Che per esser gentile
Bisognasse talora esser fallace.
Ma poichè a questo prezzo
Gentilezza si merca,
Dimmi che far io debba

Perchè Orlando il mio amor non prenda a vile,
Ed anch' io cercherò farmi gentile.

Med. Angelica abbastanza
A finger t' insegnò parole e sguardi.
Digli che avvampi ed ardi,
Che lontana da lui pace non trovi;
Di' che brami pietà; sospira e mesci
Di qualche lagrimetta
Quelle amoroze note.

Lic. Piangere!

Med. Ah tu non sai,
Quanto di bella donna il pianto puote.
Quell' umidetto ciglio
Più bello in mezzo al duol,
Come fra nubi il sol,
Meglio risplende.
In quel cadente umor
Tempra i suoi strali Amor,
E al dolce sfavillar
Le faci accende.

Lic. Ecco, Orlando a noi viene.

Med. Il tempo è questo
Da porre appunto in opra il nostro avviso.

Lic. Sento già di rossor tingermi il viso.

ORLANDO, LICORI, POI TIRSI.

Orl. VEZZOSETTA Licori, e perchè teco
Angelica non è? Dove dimora?

Lic. Io la lasciai r r ora
Di quel limpido lago in su le sponde,
Che le sue placid' onde
Nella valle de' mirti aduna e stagna.
Fillide a me compagna
Le insegna i pesci ad ingannar coll' amo.

Orl. Se non ti spiace, a ritrovarla andiamo.

Tir. (Con Orlando Licori! Udiam che dice.)

Lic. No, chè in partir da lei
Disse che fra momenti a te venia.
Forse la doppia via
C' impedirebbe il ritrovarla. Intanto
Qui l' attendiam, ch' ella verrà. Ti è forse
Sì noiosa Licori,
Che non sai restar seco un sol momento?

Orl. Anzi cara mi sei.

Tir. (Cieli, che sento!)

Lic. Sì, ma... (Che mai dirò?) Tu, sempre avvezzo
A' cittadini affetti,
Così basso mirar forse non vuoi.

Tir. (Infida!)

Orl. Io non intendo i detti tuoi.

Lic. T' intenderei ben io,
Se di amor mi parlassi. Ah tu non curi,
E non intender fingi
Questi selvaggi e pastorali amori.

Orl. Forse meco scherzar piace a Licori.

Tir. (Che pena!)

Lic. Io non ischerzo;
Tu scherzi ben col mio dolore, e poi,
Benchè il mio amor comprendi,
O nol curi, o t' infingi, o non l' intendi.

Tir. (E l' ascolto e non moro!)

Lic. Ma senti, Orlando, senti:
Tu trovasti, nol niego,
Ninfa di me più vaga e più gentile,
Che meglio il crin si adorna,
Che meglio parla, e che più dolce muove
I suoi sguardi vivaci e lusinghieri;
Ma di me più fedele in van la speri.

Orl. La bella mia nemica
Sia fiera e sia crudel,
Ingrata ed infedel
Mi piace ancora.

Quando a quest' alma torni
L' antica libertà,
Della tua fedeltà
Parlami allora.

TIRSI E LICORI.

Tir. ALLA bella Licori,
Sprezzatrice de' boschi,
Amante degli eroi,
Tirsi oscuro e negletto,
Povero pastorello umil s' inchina.

Lic. Tirsi ancor si compiace
Di rinnovar così gli scherni miei?

Tir. Anzi cara mi sei.

Lic. Dunque cara ti sono,
E ti piace vedermi
Così schernita, e tollerare il puoi,
Mio Tirsi?

Tir. Io non intendo i detti tuoi.

Lic. Come! Tu non m' intendi? Ah che il tuo petto
È già fatto ricetto
Di nuove fiamme e di novelli amori.

Tir. Forse meco scherzar piace a Licori.

Lic. Tirsi, ascolta; oye fuggi?

Fermati un sol momento,
Poi dimmi, se potrai, ch' io son fallace.

Tir. Vanne ad amar gli eroi, lasciami in pace.

Non giova il sospirar,
Non lagrimar per me;
Tirsi più tuo non è,
Licori infida.

Godi del nuovo amor;
Troverà Tirsi ancor
Ninfa, se non piu bella,
Almen più fida.

ANGELICA E LICORI.

Ang. PERCHÈ, bella Licori,
Così mesta ti miro e sì dolente?

Lic. Vanne, Angelica, vanne;
Cerca con altra ninfa
Meglio impiegar gl' insegnamenti tuoi.

Ang. Perchè parli in tal guisa? Orlando forse
L' amor tuo dispreszò?

Lic. Sarebbe poco,
Perchè poco mi cal; ma Tirsi, oh Dio!
Intese, e l' amor mio credè verace;
E sdegnato mi disse:
Vanne ad amar gli eroi, lasciami in pace.

Ang. E per questo ti affanni,
Semplicetta che sei?

Lic. Tu vai meco scherzando:

Io perdo Tirsi, e non acquisto Orlando.

Ang. Se non acquisti Orlando,
Tirsi non perderai. Credi tu forse
Ch' uno sdegno improvviso
Sveller possa dal cor l' antico affetto?
T' inganni; anzi talora
Devi ad arte mostrar che tu non l' ami;
Che se Tirsi ti crede
Preda troppo sicura, in altra parte
Il suo cor volgerà. Quel cacciatore
Che ha la lepre nel laccio,
Più non la cura, e solo
Presso a quella che fugge, affretta il piede.

Lic. Intanto io piango, e il mio pastor non riede!

Ang. Ma quando a te placato
Il caro Tirsi ritornar vedrai,
Il passato dolor ti scorderai.
Quel cauto nocchiero
Che vide raccolto
Con pallido volto
L' orror della morte
Fra l' ire del mar,

Se tocca la sponda
 Col ricco naviglio,
 Si scorda il periglio,
 E all' aura seconda
 Ardito ritorna
 Le vele a spiegar.

Lic. Cotesti tuoi sì strani

Dogmi d'amare a me seguir non giova.

Ang. Fa ciò che vuoi; te n'avvedrai per prova.

Ma teo in van consumo

L'ore del giorno, e veggo omai che il sole
 Fa rosseggiar l'occidental marina.

Nella notte vicina

Vo' col favor dell'ombra

Ad Orlando involarmi. Intanto, o cara,

Ciò che fia d'uopo ad apprestar n'andiamo.

Lic. Sì; ma se Orlando a sorte

Sa la tua fuga, e ti raggiunge, allora

D'Angelica e Medoro

Qual governo farà?

Ang.

Vana è la tema.

Medor non vide mai,

E in pastorali spoglie

Nemmen per segni ei ravvisare il puote.

Io, mercè quest'anello

Che invisibil mi rende agli occhi altrui,
 Fuggirò facilmente i sguardi sui.

Lic. Dunque già m'abbandoni,
 Nè più ti rivedrò?

Ang.

Chi sa che un giorno

Benigno il ciel non ne congiunga? Intanto

Da me ricevi in dono

Questo, che il manco braccio

M'adorna e cinge, aureo legame. In lui

Il minor pregio è la ricchezza. Osserva

Con qual maestra mano

L'artefice prudente

Le gemme all'oro attentamente unio;

Talchè non ben distingui

Se le congiunse o la natura o l'arte.

Poi tutti a parte a parte

Mira i minuti pezzi

Di quel ricco metallo,

Con quai piccioli nodi insieme avvinti,

Sono uniti e distinti;

Talchè formano un cerchio,

Quasi serico laccio,

Pieghevole e tenace.

Lic.

È un simil dono,

Più che al mio merto, a tua grandezza eguale.

Ang. Se Angelica ritorna

Il patrio soglio a ricalcar giammai,
Premio maggior della tua fede avrai.

Orsù, non è più tempo

Di trattenerci a favellar; Medoro

N'attende ascoso in quel riposto speco:

Andiam.

Lic. Vanne, che or or Licori è teco.

LICORI.

QUESTO è il metallo infame,

Di cui parlando il genitor talvolta,

Fuggi, disse, o Licori,

Quei fallaci splendori:

Con l'insidie e le risse

Ei nacque a un parto solo; egli si fece

Indegno prezzo d'innocenti affetti;

E i maritali letti

Furon per lui talor tragiche scene.

Me beata e felice,

Che di lui non mi curo

Ornar le membra, o riempir la mano!

Quei limpidetti umori,

Quei semplicetti fiori,

Che m'offre il prato e il fiumicello in dono,
I fregi miei, le mie ricchezze sono.

Se i rai del giorno

L'ombra ci fura,

La notte oscura

Per me non è.

Se fa ritorno

L'alba novella,

Sempre più bella

Spunta per me.

ORLANDO E TITIRO.

Orl. DUNQUE è Angelica amante?

Tit.

Amante.

Orl.

E questo

Medor, che tu mi narri,

È oggetto del suo amor?

Tit.

Questo.

Orl.

Io nol credo.

Tit. Se nol credi al mio labbro,

Credilo agli occhi tuoi. Quindi dintorno

Tronco non v'ha che di lor man non mostri

Impresse queste note:

Liete piante, verdi erbe e limpid'acque,

*A voi rendon mercè de' lor riposi
Angelica e Medoro amanti e sposi.*

Orl. Ma come in un momento

S' avanzò tanto un improvviso amore?

Tit. Non ha due volte ancora

Cintia scemata la notturna luce,

Ch' io cercando pel bosco

Una giovenca mia, che fuor di mandra

Già da due giorni e senza guardia giva,

Sento che ad alta voce

Regal donzella a sè mi chiama, e miro

Medor che avea di sangue il terren tinto,

Ed era presso a rimanerne estinto.

Ella da incognit'erbe il succo espresse;

Talchè da quel liquore

Ei racquistò vigore,

E sopra il mio destriero

Si ricondusse in quest'albergo. Quivi

La medica cortese

Non volle ch'altra mano al fianco infermo

S'accostasse giammai.

Al fin, quando si vide

Sul volto di Medoro

Il vermiglio tornar dolce colore,

Allor la sua pietà divenne amore:

Onde il bramò consorte,

E diè se stessa e la sua destra in pegno

Di sua fè, del suo scettro e del suo regno.

Orl. Ed il ver tu mi narri?

Tit.

Un tale amore

È noto in queste selve ai sassi ancora.

Orl. Perfidissima donna,

Anima senza fede! Or questi sono

Quelli teneri sensi

Che testè mi giurasti? In questa guisa

Il guiderdon mi rendi

Degli eccelsi trofei

Che ho sol per tua cagione

In India, in Media e in Tartaria lasciato?

Va pur, fuggi, ove vuoi;

Cerca del vasto mare

Le riposte caverne, o ti riduci

Nel centro della terra; ovunque vai,

No, che non troverai

Parte così sublime o sì profonda,

Che all'ira mia, che al mio furor ti asconda.

Ti giungerò, crudele;

Ti sbranerò su gli occhi

L'infame usurpator de' miei contenti;

E il cadavere indegno

Lascierò palpitante ai corvi in preda;
 E renderatti a lui,
 Se forse più veloce
 Verso il regno dell' ombre i passi affretta,
 Compagna nel morir la mia vendetta.

Mi proverà spietato
 Chi mi sprezzò crudel,
 Nè al braccio mio sdegnato
 Potrà rapirti il ciel.

TITIRO.

SEMPRE è il tacer miglior consiglio: or mira
 Come incauto parlai!
 Ma chi creduto avrebbe
 Che d'Angelica Orlando amante fosse?
 Ve' di che strani affetti Amore è padre!
 Giovinetti inesperti,
 Che trattate per gioco
 I suoi strali, il suo foco,
 Voi non sapete ancora
 Come i sudditi suoi governa Amore.
 Fuggite, ah sì fuggite
 Quei lusinghieri sguardi,
 Quegli affetti bugiardi!

Vi attendono in quel crine
 Le tenaci ritorte,
 Ed in quel ciglio o servitute o morte.

Non cerchi innamorarsi
 Chi lacci al cor non ha.

In van voi piangerete
 Allor che non potrete
 Tornare in libertà.

LICORI E TIRSI.

Tir. ADDIO, Licori, addio; lascia ch' io vada
 Ove col suo Medoro
 Angelica mi attende.

Lic. Oh Dio, tu parti,
 Nè t' incresce lasciarmi?

Tir. Ah se m' incresce,
 Cara, tu sola il sai; ma la dimora
 Molto brieve sarà: sol ch' io conduca
 Fuor della selva i fuggitivi amanti,
 Farò col nuovo giorno
 Alla bella Licori anch' io ritorno.

Lic. Deh non far più, ben mio,
 Oltraggio co' sospetti alla mia fede.

Tir. Io temer non vorrei;

Ma tu sei troppo vaga, io troppo amante.

Lic. Almen, finchè la sorte

T'allontana da me, pensa ch' io t' amo.

Tir. Fuorchè quel del tuo volto

Da lungi o da vicino,

Non sanno i miei pensieri altro cammino.

Il piè s'allontana

Dal caro semblante,

Ma l'alma costante

Non parte da te.

L'uffizio di quella

Fan dentro al mio petto

La speme, l'affetto,

La bella mia fè.

ANGELICA E MEDORO.

Ang. FUGGIAM, bell' idol mio,

Dallo sdegno di Orlando; in quest' orrore
Amor ne cela, e ne fa scorta Amore.

Med. Fuggiam dove tu vuoi, mia bella luce;

Chè la tacita notte

E le opache foreste

Non hanno orror per me, se teco io sono.

Ang. Questa ruvida spoglia, in cui risplende

Più semplice e più vago il tuo semblante,

È forse al molle fianco ingrato peso.

Ma soffrila, ben mio, soffrila, e dona

Quest' impaccio noioso

Alla tua sicurezza, al mio riposo.

Med. È troppo lieve, o cara,

Prova dell' amor mio ciò che m' imponi.

Dimmi che al ferro ignudo

Offra intrepido il sen; di' che mi esponga

Vittima volontaria

Delle belve al furor; dimmi ch' io mora;

Che se tu mel comandi,

Mi fia dolce il morir.

Ang.

Cessin gli Dei

Augurio sì crudel: vo' che tu viva,

Ma che viva per me. Non vedi il cielo

Come arride pietoso ai nostri amori?

Ecco dall'onde fuori

Spunta la bianca luna, e il ciel rischiara

Col suo tremulo raggio, e fin del bosco

Fra gl' intricati rami

Penetrando furtiva,

A regular gl' incerti passi arriva.

Med. Se al suo placido volto

Importuno vapor non copre il lume,

Coll'umido splendore
Sarà dolce compagna al nostro errore.

Bella Diva all'ombre amica,
Scorgi almen con puro ciglio
Nel periglio il nostro amor.

Nuda splendi e chiara in cielo,
Come allor che senza velo
Fosti in braccio al tuo pastor.

Ang. Andiam, Medoro, andiamo;

Tu sai che son per noi

Preziosi i momenti, e tu mi sei
Caro così, che di me stessa io temo.

Ad ogni ombra che miro,
Parmi che orribil fera esca dal bosco,

O che Orlando ti giunga,
E da me ti scompagni, anima mia.

E quand'altro non temo,
Temo che l'aura istessa ed ogni fronda
L'insidiator dell'idol mio nasconda.

Med. Ma Tirsi ancor non veggo, e s'ei non viene,
Chi mai n'additerà l'ignota via?

Ang. Andianne a lenti passi,
Ch'ei ne raggiungerà; forse che al fonte,
Che dal colle de' lauri in giù discende,
Or di noi più veloce egli n'attende.

Med. Dunque addio, care selve;

Selve per me beate, or ch'io vi lascio,
Qual interno dolor prova il cor mio!

Ang. Antri felici, addio; no, ch'io non posso
Volgere in voi, partendo, asciutti i lumi.

In voi vollero i Numi
Che nascesse il mio amore: or voi serbate
Coll'amorose note,

Che la mia man ne' vostri sassi impresse,
Entro il concavo seno,

Dell'amor mio le rimembranze almeno.

Io dico all'antro, addio;
Ma quello al pianto mio
Sento che mormorando,
Addio, risponde.

Sospiro, e i miei sospiri
Ne' replicati giri
Zeffiro rende a me
Da quelle fronde.

ORLANDO.

Ove son? Chi mi guida?
Queste, ch'io calco ardito,
Son le fauci d'Averno, o son le stelle?

Le sonanti procelle
 Che mi girano intorno,
 Non son dell' ocean figlie funeste?
 Sì, sì, dell' ocean l' onde son queste.
 Vedi l' Eufrate e il Tigri
 Come timidi e pigri
 S' arrestano dinanzi al furor mio.
 Oh Dio, qual voce, oh Dio,
 Quali accenti noiosi;
 Angelica e Medoro amanti e sposi!
 Numi, barbari Numi,
 Angelica dov' è, perchè s' asconde?
 Rendetela ad Orlando, o ch' io sdegnato
 Farò con una scossa
 Fin da' cardini suoi crollare il cielo;
 Confonderò le sfere,
 Farò del mondo una scomposta mole,
 Toglierò il corso agli astri, i raggi al sole.
 Infelice, che dissi!
 Misero, che pensai!
 Io volger contro il ciel la destra, il brando!
 Crudo amor, donna ingrata e folle Orlando!
 Deh lasciatemi in pace;
 Che volete da me, maligne stelle?
 Ah sì, ben io v' intendo :

Quei sanguinosi lampi,
 Quelle infauste comete
 Son dell' ira del ciel nunzi crudeli.
 Partite; io del suo sdegno
 Il ministro sarò: vuol ch' io mi svella
 Dalle fauci la lingua? O che col ferro
 A quest' alma dolente apra la via?
 Il farò volentier: brama ch' io mora?
 Orlando morirà: vi basta ancora?
 Da me che volete
 Infauste comete?
 Non più, ch' io mi sento
 L' inferno nel sen.
 Ma qual astro benigno
 Fra l' orror della notte a me risplende?
 Chi la pace mi rende? Ah sì, tu sei,
 Angelica, cor mio; ma tu paventi?
 Vieni, vieni; ove fuggi?
 Più sdegnato con te, cara, non sono;
 Torna, torna ad amarmi, e ti perdono.
 Aurette leggiere,
 Che intorno volate,
 Tacete, fermate,
 Che torna il mio ben.

L I C E N Z A

QUESTO è il di fortunato, augusta Elisa,
 In cui la tua grand' alma
 Colla terra cambiò l'astro natío.
 Ah so ben ch' io dovrei
 Sol della gloria tua vergar le carte;
 Non d'Orlando e Medoro
 Rinnovar le follie, cantar gli amori.
 Ma chi ridir potrebbe
 Le lodi tue senza far onta al vero?
 Forse è minor delitto
 Tacere i pregi tuoi, che dirne poco.
 Io volentier mi taccio;
 Chè son de' miei pensieri
 Interpreti più fidi
 Il silenzio e il rossor, che le parole.
 Parli di tua grandezza
 Chi, aprendo i vanni a più felice volo,
 Serba vigore a sì gran peso uguale.
 Io, ripiegando l'ale,
 Da queste umili sponde
 Caldi voti alle stelle intanto invio:
 Scorga l' invida Parca,

L I C E N Z A

241

Mentre al temuto soglio
 Coll' invitto consorte il ciel ti serba,
 Ben cento volte e cento
 Sui gioghi di Pirene
 L'orride selve dagli antichi rami
 Scuoter le nevi, e rinnovar le chiome.
 Dal tuo fecondo seno
 Germogli a nostro pro viril rampollo:
 E il genitor felice
 Vegga l'augusto Infante
 Scherzar, fanciullo ancora,
 Col grave usbergo e col paterno alloro.
 Poi fatto adulto e grande,
 Non già quel che divide
 Dai Garamanti il favoloso Idaspe,
 Ma sia de' suoi trionfi
 Brieve sentier quel che misura il sole.
 E il mondo, allor che avrà per ogni loco
 L'Austriaco Nume il suo poter disteso,
 Ne soffra il giogo, e non ne senta il peso.

CORO PRIMO

In così lieto di
 Ride sereno il ciel,
 Ne turba oscuro vel
 Del sol la face.

METASTASIO, *Vol. IX.*

16

LICENZA

CORO SECONDO

In così lieto dì
 Più bello il mondo appar,
 E nel suo letto il mar
 Senz'onda giace.

TUTTI

Di Elisa al dolce nome
 L'erbetta il sol riveste,
 Tacciono le tempeste
 E l'aura tace.

FINE

DEL VOLUME NONO

 I N D I C E

DEL

VOLUME NONO

<i>I</i> PERMESTRA	pag. 5
<i>A</i> NTIGONO	" 77
<i>L'</i> ENDIMIONE	" 159
<i>L'</i> ANGELICA	" 199

